62.ª settimana della Guerra d'Italia.

Il ministro Bissolati arringa i soldati sul Podgora (2 incis.). — Il ministro Comandini in zona di guerra. — La clava austriaca. — M. Sturmer, pres. min. russo. — Il corteo popolare di Milano per Cesare Battisti. — I prigionieri austriaci presi sul Carso (2 incis.). — In Val d'Astico dopo il passaggio degli austriaci (3 incis.). — Le rovine di Asiago (6 inc.). — Sul fronte anglo-francese della Somme: Cadaveri tedeschi nelle trincee demolite dall'artiglieria; I poilus avanzano servendosi delle buche scavate dai proiettili (2 inc.). — Il funerale di un eroe mentre infuria la battaglia (dis. di G. Buffa). — Dalla Somme a Verdun: Scarico di munizioni per lancia-bombe; Soldati inglesi che fissano la baionetta; Come è ridotta la cattedrale di Verdun; Verdun bombardata (4 inc.). — A. Besnard: Ritratto di Benedetto XV; Ritratto del card. Mercier; Studio per il ritratto del Papa; Ritratto di Gabriele d'Annunzio: Besnard e la sua signora (5 inc.). — Caduti per la Patria (30 ritr.). — Il Duca d'Aosta visita le trincee (2 inc.). — Ritratto del gen. Eugenio Di Maria, caduto combattendo. — Una colonna di autotrattrici Fiat. — Panorama di Gradisca dal Carso: Camminamenti verso le linee avanzate; Trincee scavate nella roccia; Fuori delle nostre linee avanzate a Selz; Dopo la nostra azione vittoriosa a Selz (5 inc.).

Nel testo: Corriere, di *Spectator*. — La Terra, di Gabriele d'Annunzio (con fregio di A. De Carolis). — Tre opere di Albert Besnard: Ritratti di guerra, di Arturo Calza (con 5 inc.). — Dal taccuino di un combattente, di N. Pascazio (con 5 inc.). — Noterelle letterarie. Necrologio.

I problemi economici della guerra.

Nel dibattito delle questioni sociali relative alla guerra, il problema economico, che nei tempi di pace ebbe già una posizione di primo ordine, si presenta oggi più che mai grave alle menti nostre, e si presenta, occorre dirlo, sotto luci nuove. Quale parte ha avuto l'assetto economico nel preparare e favorire lo scoppio del formidabile conflitto? A quali imperfezioni dell'equilibrio delle ricchezze delle nazioni civili è dovuto l'attrito, che può aver preparato e generato la grandiosa conflagrazione? E, dopo la guerra, quale dovrà e potrà essere il nuovo assetto economico delle nazioni in lotta, e quale sarà soprattutto, o quale dovrà essere, per l'Italia nostra, la quale, tra le grandi nazioni d'Europa, sembra ancora in una fase di avviamento e di preparazione, e avrà quindi domani avanti a sé più grave non tanto il problema della ricostituzione delle ricchezze distrutte nella guerra, quanto e più quello della formazione delle sue fonti produttive e del suo stabile equilibrio economico?

A questi e ad altri problemi ha cercato di rispondere Filippo Carli, un economista che è anche un valente scrittore, in due libri, ricchi di larghe informazioni e di sagaci osservazioni, usciti a distanza di un anno, i quali prendono posto tra le opere più significative e più attraenti della nuova letteratura suscitata dalla guerra.[1] Nel primo di questi volumi, *La ricchezza e la guerra*, il Carli affronta il problema generale delle cause economiche della guerra, con un esame vasto e approfondito dell'assetto economico dei paesi belligeranti, e soprattutto con un quadro riassuntivo dell'economia tedesca, a cui si può far risalire, più che ad altre, la responsabilità del disquilibrio, che contribuì a generare il conflitto. Nel secondo, che si rivolge più specialmente all'Italia, si studia il problema schiettamente nazionale dell'assetto economico da darsi al nostro paese dopo la guerra; e per questo, secondo il Carli, si impone a noi il cómpito di combattere, nella pace, quella che sarà *L'altra guerra*, ossia l'azione non meno aspra e difficile diretta a liberare l'Italia dall'asservimento dell'industria tedesca e a procurare nuovi sbocchi ai prodotti italiani, generati da una razionale e feconda attività industriale.

*

Le condizioni economiche delle grandi nazioni in lotta aiutano a spiegare le origini e forse anche le direttive della grande conflagrazione europea; ma non bastano da sole a prestarci, come alcuni vorrebbero, tutte le ragioni del conflitto. Nell'ordito dei fatti onde si compone la vita delle nazioni si debbono discernere quattro grandi fattori, di cui quello economico non è che una parte; accanto al fattore economico, altri moventi si collocano non meno gravi e imperiosi, e cioè il fattore demografico, il fattore psicologico e il fattore politico. La vita normale delle nazioni dipende da un equilibrio sufficiente di questi varii fattori; come il disquilibrio di alcuno o di più di essi può generare e genera quella scossa che conduce talvolta alla guerra. Una indagine che voglia spiegare meno inadeguatamente le cause di un conflitto di popoli, deve tener conto di tutti questi fattori.

Il Carli muove perciò dal fattore demografico. Le grandi nazioni moderne hanno avuto, nel secolo passato, un movimento molto vario nello sviluppo della popolazione, e in genere, meno che per la Francia, si è avuto un forte aumento, che ha determinato, in Russia specialmente e in Germania, un nuovo equilibrio nella produzione e nella distribuzione della ricchezza. Ma il Carli non è disposto a dare al fattore demografico un grande peso nella determinazione del conflitto: se la popolazione è aumentata, sono aumentate anche, e prodigiosamente, le fonti della produzione della ricchezza, sicché le nazioni hanno provato, sotto questo aspetto, un nuovo equilibrio.

Forse il Carli attenua soverchiamente l'importanza del sostrato demografico, che è sempre latente nei movimenti delle nazioni, ed esagera quando (pag. 75) proclama definitivamente sconfitta la legge di Malthus, che suppone teoricamente compiuto un ciclo di sviluppo, da cui le nazioni moderne sono ben lontane. Ma è certo che, se l'aumento della popolazione giova a spiegare le cause remote del conflitto, esso non ne può essere rappresentato come la determinante principale, poiché altri motivi, e più efficienti, si intrecciano nel quadro complesso della vita delle nazioni moderne.

Perciò anche il fattore economico deve essere considerato nelle sue giuste proporzioni, in mezzo al vario movimento delle società civili, da cui si sprigionano le ragioni complesse delle guerre. Nel prodigioso aumento delle ricchezze, che è tra i fenomeni più grandiosi del capitalismo moderno, vi è senza dubbio un incitamento, e quasi un esasperamento delle

(Vedi continuazione terza pagina coperta).

[1] Filippo Carli, *La ricchezza e la guerra*, Milano, Treves - L. 5 — *L'altra guerra*, Milano, Treves - L. 5.

SCACCHI.

Problema N. 2459 del sig. Giorgio Guidelli.

(Prima Menz. Onorevole "Pittsburgh Gazette Times")

NERO. (4 Pezzi).

BIANCO. (9 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Problema N. 2460 del sig. C. Mansfield.

NERO. (5 Pezzi).

BIANCO. (8 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

L'ultimo fascicolo dell'Eco degli Scacchi, oltre alle consuete rubriche di partite e di problemi, contiene un interessante studio di Alain C. White, magistralmente tradotto dall'Anonimo Modenese, sul «Massimo numero di Scacchi Matti dati da Pedoni bianchi».

La rubrica «Problemi» dell'Eco. sarà diretta dal sig. Vittorio De Barbieri in sostituzione del sig. Mario Lubarelli, chiamato alle armi.

La stessa rivista annunzia il suo terzo concorso internazionale di Problemi diretti in due mosse. Il concorso sarà aperto fino al 31 dicembre 1916. Tre premii da L. 25, 15 e 10. Giudici i signori: Ph. H. Williams e Vittorio De Barbieri.

Il Good Companion Chess Problem Club riceve sin d'ora le iscrizioni al Concorso Mondiale di Soluzioni del 22 febbraio 1917. Possono parteciparvi tutti i Circoli di Scacchi. Nessuna tassa.

CORRISPONDENZA.

Sig. M. L., Bazzano, Bologna. — Non si scoraggi se il Suo primo tentativo non è riuscito. Ritenti, pensando che la Scacchiera riserba infiniti compensi per i perseveranti.

Sig. R. G., Napoli. — Ma non abbiamo il nostro Salvioli? Perchè ricorrere all'estero?

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Incastro.

LA COMPLICE.

È un idilio d'amore
Al chiaror delle stelle,
Fra le robinie in fiore,
Fra selci e nepitelle:
Un soave languore
Di tacite favelle,
Perchè ricama il cuore
Le fantasie più belle.

Mentre fra guardi e baci,
Cor lati capolino
Dalle nubi fugaci,
E la luce *totale*
Dell'astro peregrino
Ride al quadro ideale.

La Fata delle Tenebre.

Sciarada:

ULTIMA VOLONTÀ.

Siccome sento di morire in Luglio,
Non so di quale anno ed ora e giorno,
Alla mia salma non intendo attorno
Vi sia *fuci* con l'animo in subbuglio.
Vo' che il tumulo mio sia disadorno
Di recinto, di pietra, o d'altro intruglio;
Non vo' di piante e fiori alcun miscuglio:
Di queste pompe non m'importa un corno.
Un piano mi si porti al cimitero
Solamente col prete e il beccamorto,
Senza sèguito *tutto* e menzognero;
Ed una nera croce nel più fondo
Della mia terra, dica che son morto
In Dio credente e ho maledetto al mondo.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 30:

SCIARADA: FRA-SE.

SCIARADA ALTERNA: SONI-LENTA — SOLENNITÀ.

62.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 31. - 30 Luglio 1916. UNA LIRA il Numero (Estero, fr. 1,30).

IL MINISTRO BISSOLATI AL FRONTE.

Il ministro Bissolati rivolge patriottico discorso alla Brigata «Gialli del Calvario», il 17 luglio.

IL MINISTRO BISSOLATI ARRINGA I SOLDATI SUL MONTE

CORRIERE.

L'Austria e l'elemento morale. - Battisti e Rismondo. - Gli umori dell'Ungheria. - Le dimissioni di Sazonow. - I 50 miliardi dell'Inghilterra. - La fiducia di Lloyd George. - Gli 11 milioni di Milano. - Le «vie del risparmio» e il conte di Villalba.

Queste righe càpitano sotto l'occhio dei lettori nei giorni commemorativi. Due anni sono, ai 30 di luglio, il duro *ultimatum* dell'Austria era già stato respinto dalla piccola Serbia fiera, e la guerra si delineava, oramai irrevocabile, all'orizzonte, al rosso sanguigno orizzonte europeo.

Era l'Austria, due anni sono, che imponeva all'Europa la guerra, sicura di avere al proprio fianco la possente Germania; era l'Austria sprezzatrice sempre, in ogni tempo, di un grande alleato, che quasi sempre decide assai più delle baionette, delle mitragliatrici, delle bombe — l'elemento morale!...

E dopo due anni di guerra sanguinosa, violenta — guerra, oramai, più che di eserciti, di popoli, di razze — dopo due anni è ancora l'Austria quella che, in Europa, tra lo sfasciarsi dei suoi eserciti e della sua compagine statale, ostenta — con cieca incoscienza immutabile — il disprezzo dell'elemento morale.

Quando i fatti giornalieri che viviamo saranno storia, si vedrà quanto abbia nociuto all'Austria — più che le rotte clamorose inflitte dai russi ai suoi eserciti in Galizia, in Volinia, sui Carpazi — quanto più le abbia nociuto l'inesorabile supplizio di Cesare Battisti. Ma in Austria ignorano il classico principio *summum jus - summa injuria*. Sono dei logici assoluti — quanto dire dei pazzi. L'animo arido e la mente gretta di Francesco I, dal quale discesero gli ultimi imperatori sino all'attuale — aleggiano ostinati su tutta la politica austriaca, ostinata, implacabile, assoluta, senza sentimento, senza idealità.

La famosa Triplice Alleanza, che ebbe in Italia, al suo inizio, così leali fautori, fu inaugurata dall'Austria con l'impiccagione di Guglielmo Oberdan, figlio di Trieste. La fine della Triplice Alleanza, travolta dalla incrollabile ostinazione austriaca, è stata suggellata dalla cocciuta durezza austriaca con l'impiccagione di Cesare Battisti, figlio di Trento. Non occorreva, no certo, rinfocolare gli animi in Italia — ma il supplizio di Battisti ha dato tutto l'ardore del sagrificio eroico all'anima italiana, anzi, all'anima latina; le folle sono accorse agitate e commosse, a Roma, a Milano, a Genova intorno ai labari commemorativi del nuovo martire; Cesare Battisti è diventato segnacolo in vessillo di ancora più intensa guerra contro il nemico la cui azione è sintetizzata oramai nella storia da un emblema — la forca; e il grido *delenda Austria* è ripetuto non pure in Italia, ma in Francia, in Inghilterra, dove la concezione di un impero austriaco, cuscinetto necessario fra Occidente ed Oriente, ha avuti, ed ha tuttavia, rispettabili fautori.

Il ministro Comandini in zona di guerra.

L'Austria ha buttato in mezzo il cadavere di Battisti, con la sanguinaria durezza che l'ha fatta odiare nei secoli in Italia, come in Ungheria, in Bosnia, in Erzegovina — dovunque non ha saputo, dopo tutto, rivelarsi, affermarsi che col capestro!

Nè Battisti è il solo martire di quest'epoca tragica. In lui ha culminato la simbolizzazione del martirio per la indistruttibile idealità italiana; ma l'Austria aveva già reso sacro nella storia un altro, valoroso ma non altrettanto noto italiano — uno di Spalato — perchè un martire non mancasse, in quest'ora, nemmeno alla Dalmazia — Francesco Rismondo, fuggito dall'Austria, per non esserne soldato — come Oberdan, come Battisti — fattosi in Italia bersagliere volontario, resosi degno combattendo della medaglia al valore, e caduto ferito, lo scorso ottobre, sul Carso, e rimasto prigioniero. Appena lo ebbe negli artigli, l'Austria lo appese alla forca!... Era il suo diritto; ma il diritto inesorabile, che astrae da ogni senso di umanità, offende come la peggiore delle violenze — la violenza a freddo, la violenza giuridica. L'Austria ha sempre creduto, ciecamente, essere questa la sua forza — ed essa ha sempre data in ogni tempo, così, un'arma poderosa in mano ai suoi nemici. Ha benissimo detto il ministro Bissolati, la settimana scorsa, trovandosi al fronte, col suo collega Comandini, in mezzo ai soldati, ai quali parlò di Battisti: «Ci hanno strappato il corpo di Patroclo morente: anche per vendicare questa non ultima infamia dovremo vincere!...»

La sensazione che dovremo vincere, che gli Alleati dell'Intesa vinceranno, penetra lentamente, ma acutamente — come le avanzate degli eserciti alleati — nella coscienza delle popolazioni soggette all'Austria e nei partiti che le dirigono: in Ungheria, mentre i cosacchi si riaffacciano sui Carpazi, il partito dell'indipendenza, poco dianzi dimezzatosi, si ricompone; un nucleo meno nume-

Un documento della barbarie austriaca.
Clava adoperata dagli austriaci per finire i nostri soldati tramortiti dai gas asfissianti.
(Fot. del Comando Supremo, reparto fotografico).

roso ma più compatto si raccoglie attorno al conte Karoly e parla in nome dell'antica coscienza liberale ungherese — l' Ungheria, la sorella di lutti e di glorie dell' Italia nella lotta contro l'oppressione austriaca — si ricorda, si riafferma: nell'ora del *delenda Austria* l' Ungheria potrà riavere il riconoscimento della sua personalità e dei suoi diritti nazionali — e non sarà questa la meno amara delle sconfitte all'Austria impiccatrice.

*

Molti commenti per le dimissioni di Sazonoff da ministro degli esteri in Russia. Il motivo addotto è quello solito: le condizioni della salute. È così abusato questo titolo per il ritiro di uomini politici dal potere, che si stenta a credervi. Eppure Sazonoff è realmente malato, molto malato: il suo sistema nervoso in questi due anni di grande tensione intellettuale fra le più gravi responsabilità si è molto logorato: un periodo di riposo è per lui necessario. Non era altrettanto logorato, forse, il sistema nervoso del conte Berchtold, quando, l' anno scorso, lasciò il bandolo della politica estera austriaca nelle mani di Burian?... E in Francia Delcassé non dovette cedere il posto a Viviani, e Viviani non lo cedette poi a Briand? E per questo mutò la politica estera della Francia?... No certo. E non muterà la politica estera della Russia, ora che a Sazonoff è succeduto Sturmer, presidente dei ministri. Lo riconoscono gli stessi giornali austriaci: il ritiro di Sazonoff — essi dicono — non influirà in modo sostanziale sulla situazione politica. Anzi, un giornale popolare viennese, aggiunge che la decisione della guerra è affidata tuttavia alla sanguinosa battaglia, e i diplomatici non hanno ancora la parola. Però — aggiunge — le dimissioni di Sazonoff possono significare soltanto una specie di sollievo.... E bisogna ammettere che a Vienna debbano sentirsi bene oppressi, per essere sensibili ad un tale sollievo!...

Che la soluzione non può e non deve venire che dalle armi è lucido pensiero anche di Lloyd George, succeduto virtualmente a lord Kitchener nella direzione del ministero per la guerra britannico. Egli l'ha detto ieri l'altro alla Camera dei Comuni, la quale stava per approvare un nuovo credito di guerra di undici miliardi e 250 milioni di franchi. A quali cifre si è arrivati, in due anni!... L'Inghilterra in vere e proprie spese di guerra, impiega al giorno 88 milioni di franchi, vale a dire due miliardi e 640 milioni al mese. Poi ha un onere di 33 milioni al giorno per prestiti agli alleati ed alle proprie colonie. Ora è in corso la trattazione di un prestito, oramai concluso, di 20 miliardi — per l'Inghilterra e per i suoi alleati, ma dall'Inghilterra principalmente garantito — nell'America del Nord. Complessivamente, dall'agosto del 1914, l' Inghilterra ha consacrati alla guerra più di cinquanta miliardi; e gli undici ultimi votati ora dal suo Parlamento basteranno fino alla fine di ottobre. Per dopo, ne abbisogneranno degli altri.

Ma Lloyd George, con quel sostanzioso ardore che è caratteristico dell'arte oratoria degli uomini di Stato inglesi, ha detto alla Camera plaudente:

« Qualunque cosa accada in questa o in un'altra battaglia, oramai la nostra vittoria è sicura (*applausi*). Noi possediamo la superiorità del numero e di tutte le altre risorse. L'unico nostro timore era che un esercito improvvisato non potesse misurarsi a parità di condizioni con quello della più grande Potenza militare del mondo. La battaglia della Somme ha provato che questo timore era infondato. Ed il valore, l'abilità, l'intelligenza, la pertinacia degli inglesi otterrà la vittoria, che in un certo momento poteva parere impossibile (*applausi*).

M. STURMER,
presidente del ministero russo e ministro degli esteri al posto di Sazonoff, ritiratosi per motivi di salute.

« Non ci resta che continuare come abbiamo incominciato, premendo sul nemico con tutte le nostre energie e con tutte le nostre risorse, e la vittoria non ci potrà sfuggire. » (*Applausi*).

E Lloyd George ha concluso preannunziando la vittoria finale entro pochi mesi. Il preventivo di undici miliardi bastevoli fino alla fine di ottobre è stato fatto sui computi strategici di Lloyd George?... Auguriamolo!...

Anche Milano èmula, nelle debite proporzioni, l' Inghilterra: ai Comuni altri undici miliardi — a Milano la sottoscrizione per i bisogni creati dalla guerra è agli undici milioni — dati senza avere l' illusione di dover poi avere mano in pasta, direttamente, nel rifacimento della carta d' Europa; dati assolutamente, come si dice, a fondo perduto. E se occorrerà, Milano saprà darne ancora.

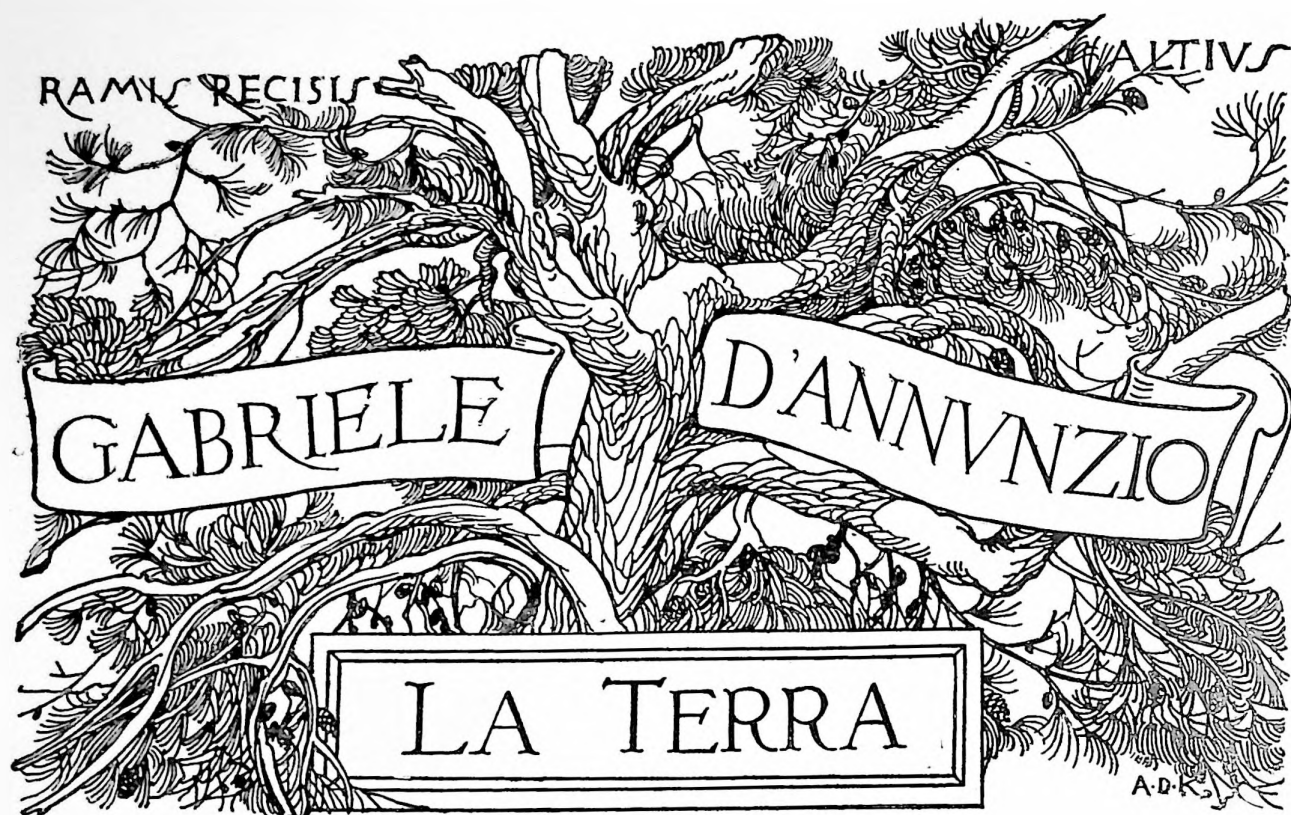
Del resto, danaro ce n' è sempre abbastanza, direi anche molto ed inoperoso. Non avete letto il processo del cameriere Gobbi, riuscito per anni a trovar danaro da ogni parte, spacciandosi milionario, e finito in prigione lasciando a' suoi creditori un pugno di mosche? E non avete letta la storia del preteso conte di Villalba, che, malgrado la sua genialità inventiva, medita ora nel Cellulare sulla poca reverenza della ingrata società per i begl'ingegni?... In due anni questo uomo elegante ha truffato parecchia gente da Palermo, a Genova, a Firenze, a Milano — ed è sempre andato avanti a portafoglio pieno e senza fastidi. A Palermo era segretario particolare del sindaco, e gli fece la sorpresa di un bel vuoto di cassa: passò per Napoli, fece il gran signore e l'uomo di banca e trovò senza fatica un buon *rentier* che gli diede anche una piccola somma — diecimila lire!... Passò a Firenze, fece l'innamorato, si fidanzò con una dolce signorina, ed ottenne senza difficoltà dal futuro suocero tremila lire. Poi capitò a Milano, e scrisse ad una ditta bancaria, in malo modo, con minaccie anonime, di far recapitare alla posta, al nome tale e tale, millecinquecento lire, una miseria addirittura — e commise l'ingenuità di credere che la Banca milanese lo avrebbe obbedito. Andò alla posta, e cadde nella trappola. Due guardie l'aspettavano e lo presero. Ma che conte di Villalba!... È un qualsiasi imbroglione palermitano — con tre condanne per truffe e falsi ed un mandato di cattura, da Genova, sulle spalle.

Il fatto, mi direte voi, è volgare, volgarissimo. Sissignori. Ma non è senza la sua profonda moralità. Prima di tutto — il geniale imbroglione avrebbe potuto proseguire chi sa fin quando nelle sue abili imprese se non fosse andato a cadere nella rete da sè. Con tre condanne ed un mandato di cattura sulle spalle, avrebbe potuto continuare a fare qua e là il conte ed il fidanzato senza che la polizia italiana si fosse troppo scomodata per lui. Andò ad offrirsele, e la polizia fino al punto di non gradirlo non poteva arrivare. Ma più della polizia è sorprendente la facilità della gente ad avere disponibili, liquide diecimila, tremila lire da dare al primo preteso uomo di affari che le si presenta, al primo preteso conte che offre la mano di sposo chiedendo quattrini — e la gente dà, ciecamente, fidentemente; poi, scoperte le frodi è quasi più dolente — come il famoso commemoratore di Tartarin — che sia svanita la favola nella quale aveva creduto, che di avere messo in pericolo i propri quattrini!...

Ora il conte di Villalba, cioè, Michele Rosciglione di Palermo, si vedrà arrivare sulle spalle trentacinquenni una quarta, una quinta condanna — ma cosa ne importerà a lui?... Sommandole tutte ed espiandole tutte, fra una decina d'anni, fra grazie ed amnistie, tornerà in circolazione, e potrà allegramente, acuita l'esperienza anche in carcere, cominciare da capo!...

Bisognerebbe correggere il codice penale: dovrebbe esservi qualche cosa di punitivo per la gente che avendo così facilmente danaro liquido disponibile è prodiga allegramente con gl' imbroglioni, mentre sono tante — specie in quest' ora — le opere di assistenza e di beneficenza che — malgrado gli undici milioni raccolti a Milano — aspettano ogni giorno lo slancio della privata generosità.

Il ministro Carcano ha additate agl'italiani nell'ultimo suo discorso le « vie del risparmio » — ma c'è ancora della gente che diffida dello Stato, diffida delle banche, e si fida dei conti di Villalba, dei Gobbi e compagnia!...

26 luglio. *Spectator.*

a Chiaroviso.

V'è oggi una condizione singolare della nostra sensibilità, che ci raccomuna alla terra. In quei giorni, e nei giorni che seguirono, io ebbi un sentimento quasi eucaristico della mia patria seconda. Mi parve d'imitare, non in atto ma in ispirito, la comunione di quella gente a piedi fiamminga che si pose in bocca una particella del suolo invaso, prima di menare il gran tagliamento dei vostri cavalieri.

Quando conducevamo a guinzaglio i cani per ore ed ore nel laberinto della foresta, spesso ci avveniva di far sosta e di coricarci su la proda erbosa dei viali, con l'orecchio chino, quasi a cogliere il fremito della battaglia. I levrieri si ponevano a giacere presso di noi, col muso allungato tra le zampe davanti protese, con gli occhi acuminati e intenti sotto la fiera grazia degli orecchi disposti a solicchio.

Si faceva gran silenzio fra le radici e le vette. L'agguato dei cani pareva accrescere la forza della nostra attenzione. Origliavamo la terra e la sorte.

Di sùbito, i cani balzavano dandoci una grandissima stratta e abbaiavano furenti con lanci di belve, tentando di sfuggire al guinzaglio. Avevano veduto un lepratto o una donnola attraversare laggiù la radura. In piedi, con tutta la possa delle due braccia reggevamo il fascio delle strisce di sovattolo robuste che si tendevano come le redini dei cavalli sboccati. Invano puntavamo i talloni e inarcavamo le reni: i furiosi ci trascinavano. Il clamore feroce echeggiava per tutta l'ombra. Pareva che nulla più valesse, nell'ombra, fuorché la bianchezza di quelle giovani zanne pronte ad afferrare e a dirompere. Nulla più valeva fuorché l'azione, fuorché il combattimento a oltranza, fuorché il sangue inesausto. La furia della muta si apprendeva alle nostre vene. Si accendeva nei nostri occhi la visione della battaglia disperata, di là dai boschi, di là dalle fiumane, di là dalle colline. Il mio cuore gridava d'angoscia verso la mia patria prima, verso l'Italia inerme e irresoluta.

Ora un giorno avvenne ch'io fossi da tanta violenza non trascinato ma stramazzato, nella mota sdrucciolevole, dopo l'acquazzone di settembre ond'era stillante e scintillante tutto il fogliame. Avevo i guinzagli attortigliati ad ambo i polsi, e la volontà ferma di non lasciare a nessun costo sbandarsi i levrieri che, come i venti, non tornano più indietro né si arrestano finché hanno soffio. Come quei conduttori di carri che urtando la meta precipitano e sono travolti nella polvere dai corsieri impazzati, mi rotolavo nelle peste mollicce, mi avvoltolavo nel fango rossastro, risolcavo la carrareccia con i piedi con le ginocchia e col capo.

Quando alfine soccorso da un'asperità del suolo riuscii a frenare l'impeto e a rialzarmi, avevo tutto il viso impiastrato e facevo sangue dalle gengive e dalle narici, mi sentivo stronchi i gomiti e i polsi. Assistito dai garzoni sopraggiunti coi miei cuccioli di un anno eccitati come gli adulti, districai l'intrico dei guinzagli e mi liberai per tastarmi il corpo contuso. Ridevo di me, e il mio riso sapeva di sangue e di mota.

Spedita la muta innanzi, restai solo e mi sedetti contro un ceppo di quercia presso il ciglio del fosso.

L'avventura era ridevole, ma su i miei panni terrosi e su le mie mani segate dal cuoio c'era qualche stilla rossa. Avevo in bocca un sapore di terra e di vena.

Allora dalla solitudine, placato l'ansito, sedato l'istinto del gioco, venne in me un sentimento grave che a poco a poco s'illuminò di poesia. Assorto, lasciavo su me gocciolare il sangue e disseccarsi la mota. Quel fosso deserto mi dava imagine della trincea tremenda. Sentivo la presenza della morte a tutti i crocicchi del laberinto silvestro. Sentivo dentro me il mio scheletro prigioniero, involuto di carne riconversa in argilla. Sentivo, presso e lungi, la insaziabile voracità della terra, e la deità sua.

L'una e l'altra avevano obliato gli uomini. Avevano essi creduto di averla vinta e asservita. Con la rapidità avevano abolito i suoi spazii, quasi direi scorciato le sue forme in sfondi di baleno, quasi palpato la sua diversità con non so qual nuovo senso titanico. Con le macchine simili a miriadi di schiavi senza sonno e senza fame, avevano forato i monti, cavato le miniere, imprigionato le sorgenti, domato i flutti, deviato i fiumi, tagliato gli istmi. Non forse ci sembrava di averla stretta, con vincoli più forti di quelli onde gli Italioti avvolgevano il più antico simulacro di Opi? Non riluceva ella, dietro l'aratro novamente congegnato, più docile che non la conduca Omero intorno allo scudo di Achille? Avevamo discostato dal nostro spirito il suo genio, come il vangatore col suo coltello distacca dalle suola la zolla premuta, stando a sera su l'aia o su la soglia. Ed ecco, di sùbito, ella ci riapparisce in una specie di rivelazione primitiva, come al pastore

---

* Questo frammento insieme con gli altri che andremo pubblicando nei prossimi numeri fanno parte di una *Licenza* che Gabriele d'Annunzio ha composto per la *Leda senza Cigno*. Il racconto e la *Licenza* che lo segue usciranno tra breve raccolti in volume per i tipi della Casa Treves.

dei tempi dritto su la collina e rivolto verso i punti sacri del mondo. Di sùbito, ella ci riafferra, ci riprende la carne e l'alito, ci spalma della sua creta, ci abbraccia ineluttabile, ci piega al suo amore vorace, ci inebria di orrore e di virtù, mescola la sua sostanza al nostro coraggio, la nostra morte alla sua immortalità.

Sempre la guerra nei secoli ricondusse le creature verso colei « che ha un vasto e ricco petto ».

Il guerriero di Amasi dinanzi a Barce, il Macedone a Tebe, il Romano a Temiscira, il Gallo contro Cesare in Avarico, ognuno respirava l'odore di giù, maravigliosamente sospeso fra la cuna e la tomba, come il figlio della terza Republica nella trincea della Sciampagna o della Mosa, nelle sabbie della Fiandra o nei forteti dell'Argonna, votato alla profonda madre « che nutre i giovinetti e le ariste ». Ma questa guerra suprema sembra interamente rifondere tutte le stirpi nella materia originale affinché i loro genii possano alfine rifoggiarli nel fango sanguinoso e risollevarli alla vita con un soffio più vasto.

L'alpe, il colle, il poggio, il piano, la ripa, la duna, la selva non più ci appariscono come visioni velate d'aria ma come azioni mistiche il cui ritmo si congiunge alle vicissitudini del fato umano non meno strettamente che giustizia e forza quando lottiamo col nemico a corpo a corpo. Sopra tanti misfatti, tante menzogne, tante vergogne, si spande per noi Latini non so qual pura magnanimità. Dalle albe più remote risplende a noi la nobiltà delle nostre origini, con i gesti e con i segni. Il cielo su la nostra battaglia è un tempio aereo simile a quello che l'augure partiva sul suo capo, da settentrione ad austro, con la sua verga adunca. Non altrimenti disegnava egli un tempio sul suolo patrio, di forma quadrata, non esistente se non in ispirito, senza muri né recinto. Tuttavia i limiti erano inviolabili. E gli eserciti, nei loro accampamenti d'ogni sera, imitavano l'imagine del tempio onde avevan seco recato gli auspicii.

Così mi raffiguravo io allora, così oggi mi raffiguro le linee ideali dei nostri valli latini contro le tane avverse. Così per noi ciascun moggio di terra scavata è offerto agli spiriti che la deificano e divengono i Penati del combattente. Tra le radici e le pietre, ben questi ritrova nella profondità compatta la virtù de' suoi padri, oppure, sotto l'assiduo fuoco e l'ostinato ferro, inventa la sua, novissima. Il suo grido di vittoria o di riscossa screpola sul suo corpo l'involucro risecco che stagna le sue ferite.

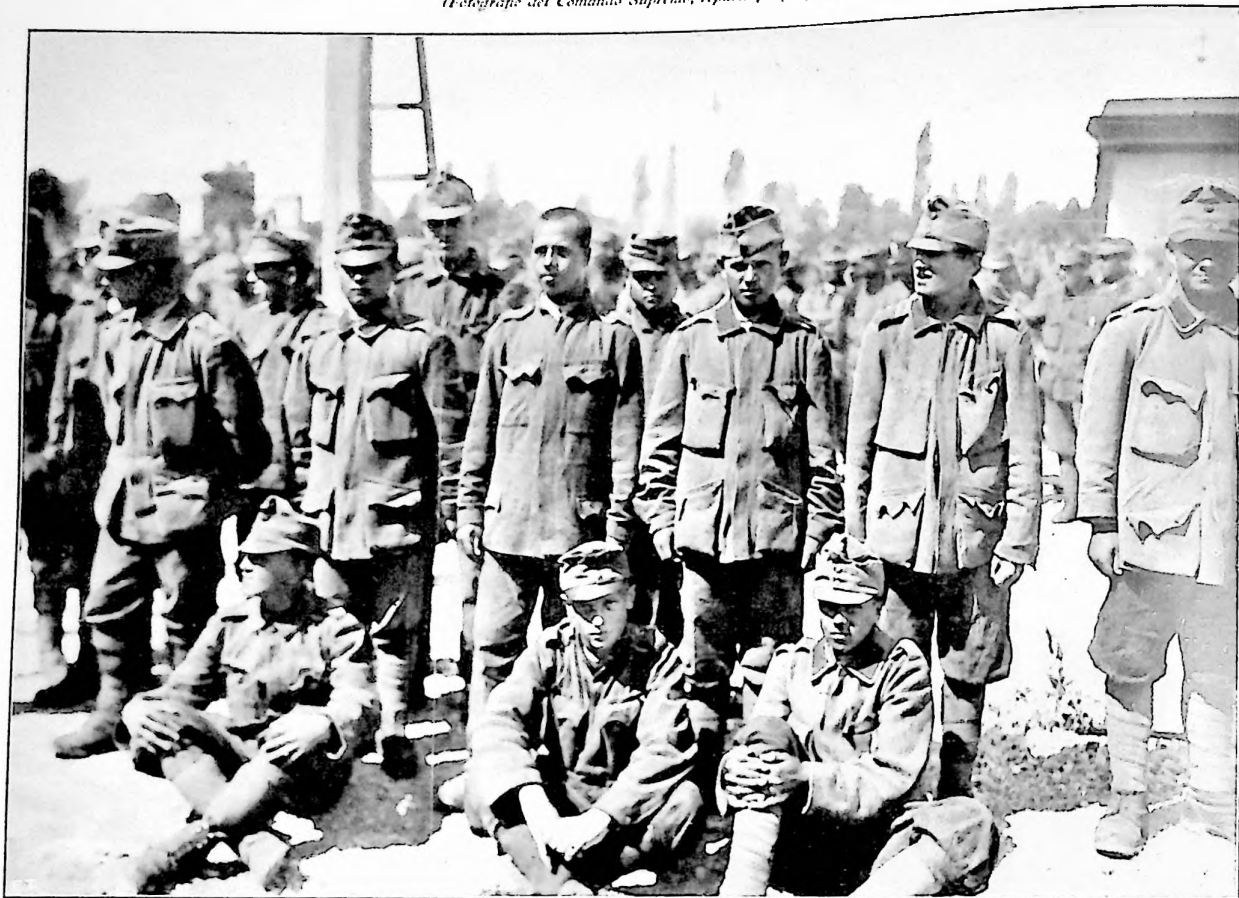
In quelle notti di settembre la buona Vanna, la pulzella di Lorena, saltava sul parapetto, in arnese di mota, in tutt'arme di fango, e gridava: « Ohimè, messer Gesù, quanto sangue di mia gente cola in terra! Perché da niuno fui desta? »

M'accade di veder legare a diecine i cadaveri terrosi intorno a un palo, dritti, come intorno all'ascia le verghe dei littori; e ripensai quella nostra moneta consolare ove il fascio involto di lauro sta fra una spiga e un caduceo. Guardando un de' vostri giovani eroi irrompere dalla trincea, coperto di melma, con la faccia simile a un'informe zolla armata di denti e di occhi, mi avvenne di ripetere in me medesimo la parola iniziatrice: « Insieme giaceste, come il bimbo e la madre, tu e la terra? ».

GABRIELE D'ANNUNZIO.

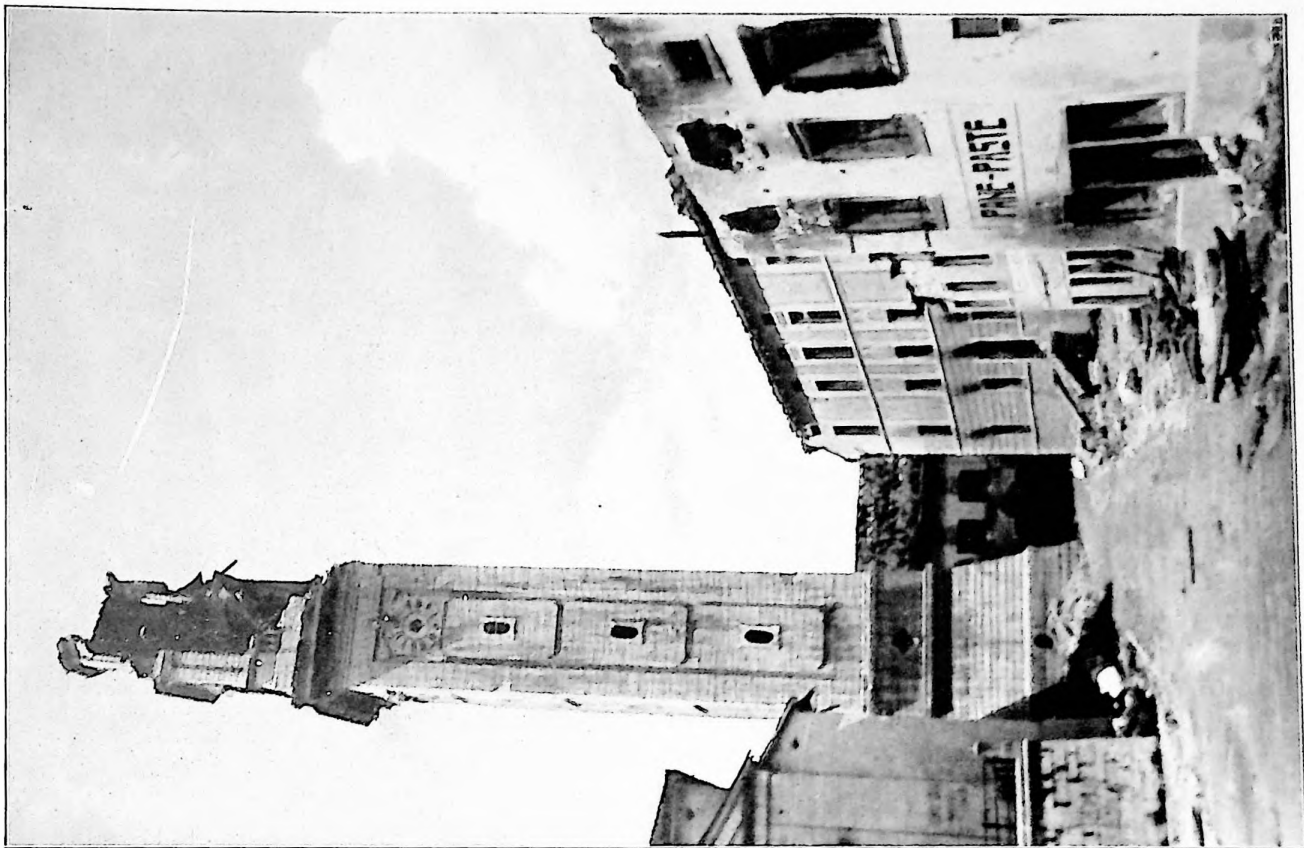
Milano. — Il grande corteo popolare in memoria di Cesare Battisti: Davanti al monumento delle Cinque Giornate.

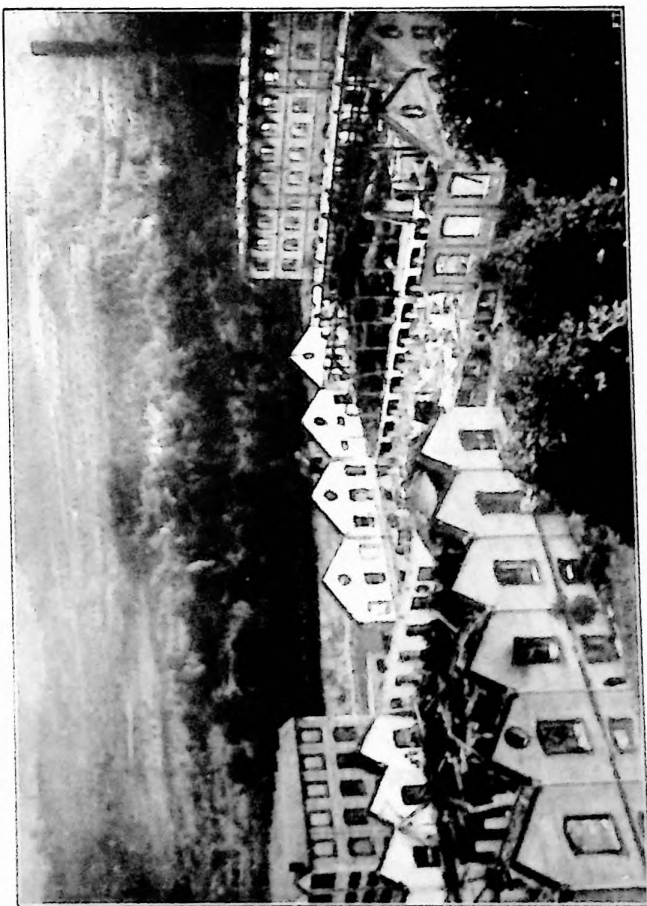
I PRIGIONIERI AUSTRIACI PRESI SUL CARSO.

(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico).

Soldati sotto i 18 anni.

Soldati sopra i 40 anni.

IN VAL D'ASTICO DOPO IL PASSAGGIO DEGLI AUSTRIACI.

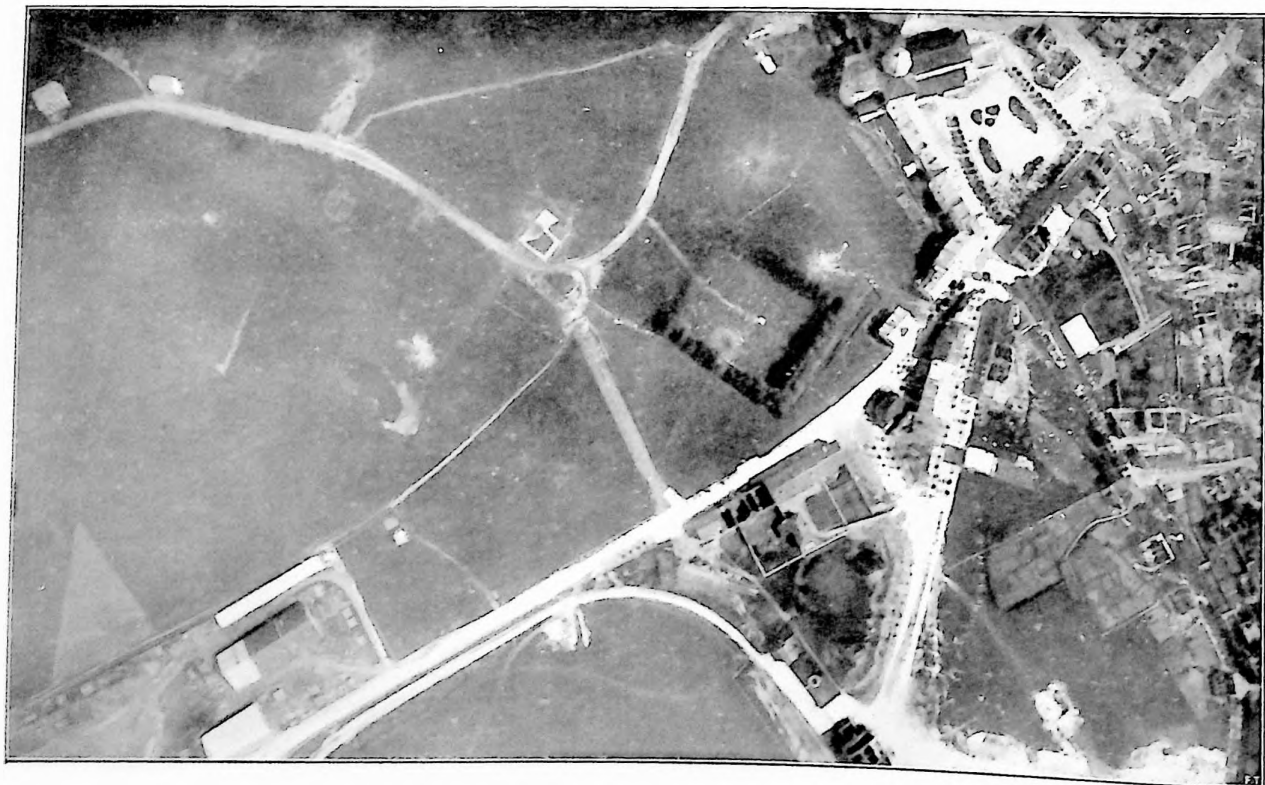
(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico).

Il campanile di Velo d'Astico dopo il bombardamento austriaco.

La villa di A. Fogazzaro « La Montanina » presso Velo d'Astico, distrutta dal bombardamento austriaco.

La Cartiera Rossi distrutta dal bombardamento austriaco.

ASIAGO DOPO IL PASSAGGIO DEI BARBARI.

Le rovine di Asiago.

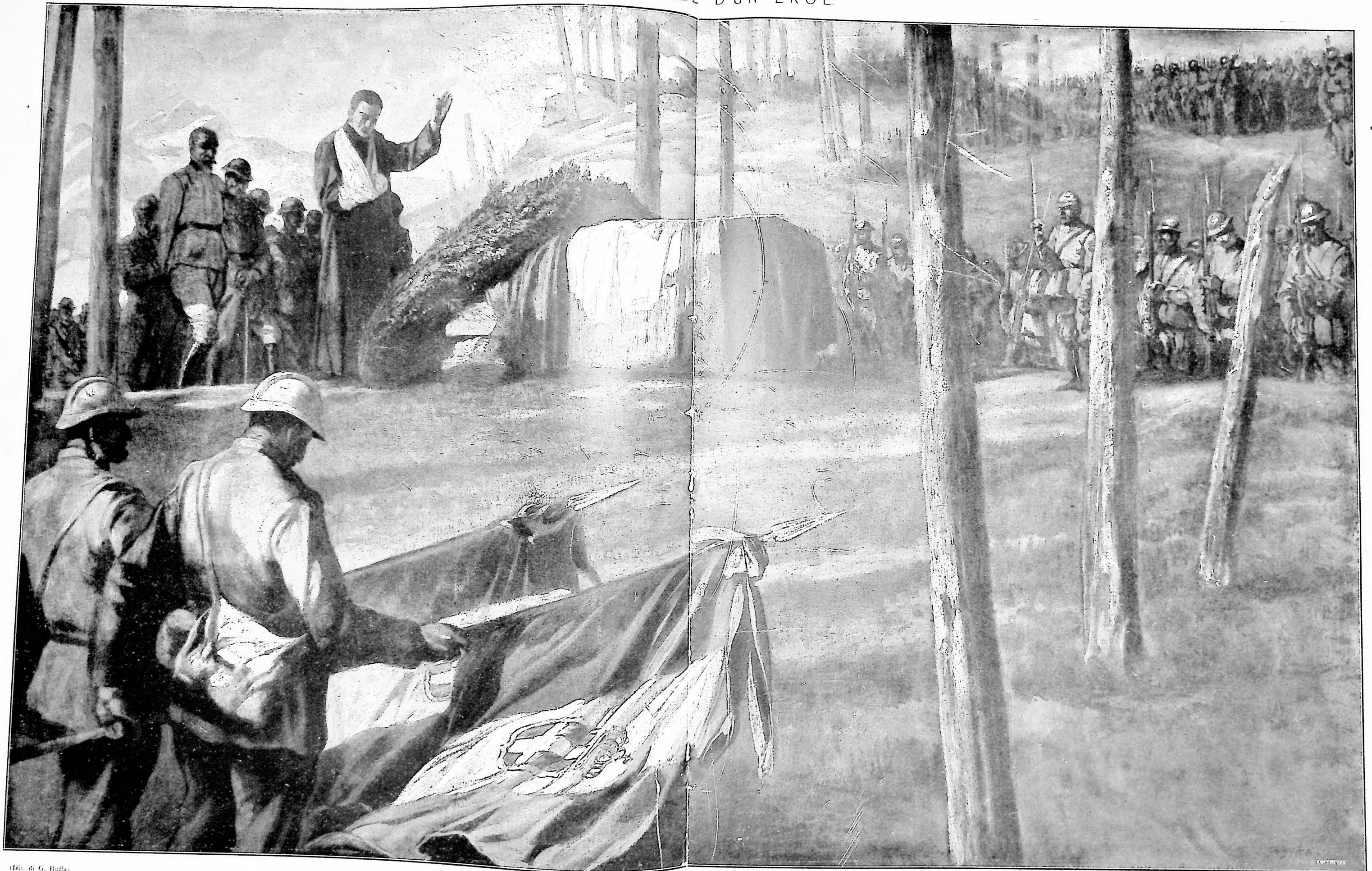
Il centro di Asiago devastato.

Asiago in fiamme fotografata dalla Villa Rossi.

Asiago distrutta, fotografata da un aereoplano.

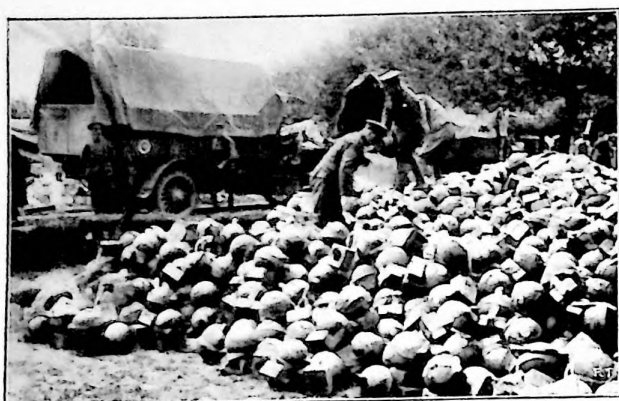
SUL FRONTE ANGLO-FRANCESE DELLA SOMME.

Cadaveri tedeschi nelle trincee demolite dal fuoco delle artiglierie.

I « poilus » avanzano, servendosi delle enormi buche scavate dai proiettili

IL FUNERALE D'UN EROE.

(Dis. di G. Buffa).

...... E SENZA REQUIE TUTTO INTORNO IL CANNONE RUGGE. (Da una corrispondenza di Luigi Barzini nel *Corriere della Sera*).

DALLA SOMME A VERDUN.

Scarico di munizioni per lancia-bombe sul fronte inglese.

Soldati inglesi fissano la baionetta prima dell'assalto.

Come è ridotta la Cattedrale di Verdun.

Verdun bombardata. (Fotografia presa il [illegible] luglio.)

A. Besnard. — Ritratto del Papa Benedetto XV.

A. Besnard. — Ritratto del cardinale Mercier.

Tre opere di Albert Besnard: Ritratti di guerra.

Quando, in uno degli eleganti salotti di Villa Medici, mi è apparso ieri questo grande ritratto del « Cardinal Mercier », mi è tornato in mente, subito, — opera dello stesso pennello — un vecchio quadro che non ho più riveduto da molti anni, ma di cui serbo ancora la chiara e luminosa visione. Quel quadro s'intitolava « Résurrection », e comprendeva come questo del cardinal Mercier una figura del Cristo: ma con quale altro sentimento segnata! In quello, sopra un quieto ridente paesaggio fervente delle più feconde fatiche umane, il Cristo si libra da una bianca nube, sereno protettore, e dispensatore divino di gioia e di speranze: qui, di fianco all'austera figura del suo Ministro, il Figlio di Dio è ancora sulla Croce, e il suo volto è oppresso da un'angoscia disperata. Se un filo di voce potesse ancora uscire da quella bocca contratta, quella voce, forse, direbbe: « Se lo strazio del Belgio non è punito, invano io ho dunque patito morte e tormenti!... »

Perchè, in questa principalmente, ma anche nelle altre opere del pittore illustre che presento ai lettori dell'Illustrazione, Albert Besnard ha inteso di fare — ed ha fatto — opera di propaganda per la nostra guerra: quella guerra che a lui, padre, ha schiantato il cuore, quando, pochi mesi fa, gli ha tolto il suo buono e valoroso figliuolo Roberto, morto eroicamente sul campo di battaglia.

Ma che vale? Fino a due anni fa questo mirabile artista non era vissuto che della sua arte: e pareva aver toccato il sommo fastigio della fortuna umana, quando — premio e riconoscimento della sua gloria — la Patria l'aveva mandato a dirigere quell'illustre Accademia di Roma, dove — quarant'anni prima — egli aveva fatto il suo tirocinio di « pensionnaire »: nè mai, forse, come in questi anni della vigorosa maturità del suo ingegno gli erano apparsi più divinamente pieni di poesia i luminosi tramonti del Pincio.... Certo egli rievocava con sano e cosciente orgoglio la sua bella carriera ascendente: egli misurava la strada percorsa da quando, giovinetto, esponeva « La procession des bienfaiteurs et des pasteurs de l'Eglise de Vauhallen », ed era ancora tutto pieno la mente di « Accademia », a quando lo studio del vero — ben più che i precetti e i successi del così detto « plein air » — gli apersero gli occhi alle sinfonie del colore; — e a quando — infine — dominatore di una tecnica realistica, seppe metterla agli ordini di una fantasia nobilmente e riccamente creatrice. E vennero allora quei capolavori che sono, per esempio, « Le matin le midi le soir de la Vie », nell'Hôtel de Ville a Parigi, e la « Vita che rinasce dalla Morte » nella Scuola di farmacia alla Sorbona: opere di cui si potrebbe dire che sono un lucreziano « De rerum natura » interpretato plasticamente; e il paesaggio di Algeri e le « Visioni indiane »; e venne sopra tutto la magnifica traduzione pittorica dell'eleganza, della bellezza, del fascino della donna. Venne « Il ritratto di teatro », ove una delle più celebri attrici francesi è rappresentata sotto la cruda luce della ribalta con una concezione piena di profondità psicologica e una coloritura di cui non si sa se più ammirare la sapienza.... o la spavalderia; e il ritratto di Matilde Bonaparte nella serena quiete di quel celebre salotto in cui per mezzo secolo era passata tutta l'Europa intellettuale; e la mirabile « Visione di danza » della Galleria d'arte moderna a Venezia, e il severo « Ritratto della moglie » di così giusto e sincero sentimento vandychiano....

A. Besnard. — Studio per il ritratto del Papa.

Un grande pittore, insomma, a cui nessuna era estranea delle virtuosità del pennello e del sentimento; il quale dalla interpretazione violenta della complicata e un poco artificiosa bellezza della donna moderna passava al grande austero simbolismo delle più ardite concezioni spirituali: quando François Monod dice che Albert Besnard è l'artista più rappresentativo della pittura francese dopo Delacroix, o dice una cosa assolutamente vera o che è assai poco lontana dalla verità. E con tutto questo, un completo e intero temperamento di « artista umanistico »: spirito colto e multiveggente, buon parlatore, eccellente scrittore di critica e di estetica, il direttore dell'Accademia di Francia a Roma — circondato dall'affetto di quell'artista elettissima che è Madame Besnard e dei suoi figliuoli — poteva credere che non più (come altre volte egli potè crederei « la navicella della sua vita sarebbe stata sbattuta dalla tempesta.... »

Scoppiò invece sulla Francia, sull'Europa, sul mondo — questo orrendo uragano di cui non ancora vediamo « il principio della fine »;

A. Besnard. — Ritratto di Gabriele d'Annunzio.

e il cuore di Albert Besnard, padre e francese, fu colpito dal più atroce dolore. Notate: il 28 luglio 1914 — fate bene attenzione alla data — egli poneva la sua firma sotto un gran quadro destinato a decorare il Palazzo della Pace, all'Aja; e se adesso questo ricordo può parere un'amara irrisione, non è l'illustre artista nè i suoi connazionali nè alcuno di coloro i quali durano l'aspra lotta contro la prepotenza teutonica, che possono esserne chiamati responsabili. E l'autore nell'ampio cielo della gran tela in cui aveva immaginato di glorificare la Pace, aveva dipinto, campeggiante su tutta la composizione, la Giustizia, poichè senza Giustizia non v'è, « nè vi deve essere », Pace. È bene ricordare adesso, quanto la concezione dell'artista ha acquistato dagli avvenimenti recenti così nuovo e grande rilievo, è bene ricordar questo simbolo: « io, per conto mio, non dispero — e guai se si dovesse disperare! — di veder collocato al luogo suo questo quadro quando la Giustizia avrà riacquistato i suoi diritti.... »

Ma intanto, Albert Besnard dipinge il Cardinal Mercier, e il Pontefice Benedetto XV e Gabriele d'Annunzio. Sono « tre ritratti di guerra ». Non sono ancora quel vero e proprio « Quadro di guerra » che, anonimo ancora, l'artista ha concepito e dipinto nelle tragiche ore che egli vive sotto le grandi ombre della Villa Medici, e in quelle più tragiche ancora ch'egli vi ha vissuto nel 1914, nei lunghi mesi in cui l'Italia, preparandosi allo sforzo, rimaneva neutrale; in quelle ore in cui, proprio immediatamente al di là dei muri di cinta dell'Accademia francese, il principe di Bülow tesseva a Villa Malta i suoi vani intrighi teutonici.... Questo quadro c'è: e i pochi che l'hanno veduto è come se non l'avessero veduto, poichè non è lecito parlarne! e il quadro, forse, sarà mostrato al pubblico quando l'angoscia del cuore che l'ha dipinto — poichè è un quadro « dipinto col cuore » — sarà addolcita dallo squillar delle trombe della vittoria....

Per ora, il Besnard ha dipinto queste tre buone battaglie: il ritratto del Cardinal Mercier, il semplice prelato che Guglielmo II con tutti i suoi « 420 » non riesce a domare; il ritratto di Gabriele d'Annunzio, il più audace suscitatore e il più fiero animatore di quella risoluzione dell'Italia che, in un primo momento, ha strappato di mano al Kaiser la sperata e creduta sua rapida vittoria, e che, integratasi poi con le armi in questo secondo momento, prepara la definitiva sconfitta tedesca; e finalmente il ritratto di quel Pontefice che rappresenta ed esplica in terra quello « spirito cristiano » di cui l'impresa tedesca — ad onta delle sue folli eretiche invocazioni all'« Unser Gott » — è la precisa negazione in termini.

Tre buone opere di propaganda, dunque, e insieme tre vittorie artistiche, bene auspicanti alla vittoria politica. Albert Besnard, pittore illustre, ha fatto anche con questi quadri opera di buon cittadino francese, e di amico devoto della Giustizia. E l'Italia lo onora con riconoscenza e con affetto. Arturo Calza.

Besnard e la sua signora nello studio davanti ai ritratti di Mercier e di D'Annunzio.

NOTERELLE LETTERARIE.

Il dovere dell'America nel pensiero di Teodoro Roosevelt. — La remissività degli Stati Uniti di fronte alla Germania non è il meno curioso tra i fenomeni del periodo storico che attraversiamo. Dinanzi all'angoscioso dilemma - contro gli aggressori o con gli aggressori - il governo degli Stati Uniti (firmatario con altre grandi potenze, tra le quali la Germania, del trattato che garantiva la neutralità del Belgio) da più di un anno ha assunto un passivo atteggiamento di attesa, rispondente forse agli interessati desideri di una parte, non di tutto il popolo nordamericano. Si è veduto anche ora con quanta premura - che non era proprio necessaria, - gli Stati Uniti si sono affrettati a riconoscere al *Deutschland* il carattere di nave mercantile, facendo così il giuoco del governo tedesco.

Risolutamente avverso ad una simile condotta appare l'ex-presidente degli Stati Uniti, Teodoro Roosevelt, nel libro ora uscito in accurata edizione italiana: *L'America e la guerra mondiale* (Milano, L. 8,50), nel severo formato in-8 grande - che diremmo diplomatico - che la casa Treves riserva agli scritti politici degli uomini i quali sono ad un tempo gli attori e gli storici della grande politica, come il *Crispi*, il *Bülow*, il *Trubezkoi*. Teodoro Roosevelt, spirito attivo e combattivo, salda libera coscienza, si ribella in nome del diritto, del dovere, della libertà, all'improvvida amorale politica degli Stati Uniti. Con simpatica coraggiosa franchezza espone il proprio pensiero, addita al suo popolo la giusta via - ben diversa da quella che permise ai siluri germanici un glorioso sterminio d'innocenti - alza la sua robusta voce in difesa delle nazioni oppresse, si afferma logico, fervido apostolo di una pace che non sia omaggio alla prepotenza, ma affermi e consacri il trionfo delle idealità più nobili e più care. « La giustizia internazionale armata » ecco, in sintesi, il programma nettamente esposto e vigorosamente sostenuto in questo battagliero e appassionato libro dell'ex-presidente, che uscito ora nell'imminenza delle elezioni presidenziali, suscita in America e in Europa vivissimo interesse.

« Teodoro Roosevelt - scrive il nuovo giornale milanese *Capitan Fracassa* - con alto intendimento e con serena coscienza, ha composto un'opera che mostra al popolo americano quali necessità e quali radicali mutamenti nella vita internazionale lo costringano oggi a pensare seriamente alla propria difesa. L'opera del governo è criticata in ogni atto e particolarmente nella direttiva, sempre raffrontata ad avvenimenti che avrebbero dovuto imporle una nuova orientazione. L'America si trova ancor oggi di fronte alla guerra europea senza avere in alcun modo definita la sua linea di condotta, e, quel che è peggio, senza aver pensato alla riorganizzazione delle forze militari, che sole potrebbero tutelare nel grande conflitto la sua dignità di grande potenza. L'autore commenta nella prefazione il messaggio diretto dal presidente Wilson al Congresso: questo personifica la manifesta intenzione di mantenere nei riguardi delle nazioni belligeranti quei rapporti di falsa neutralità e di amichevoli scambi con la Germania, noti a tutto il mondo civile. Il libro di Teodoro Roosevelt è pervaso da nobile ardore di polemica, e le pagine più significative sono tratte da articoli apparsi nei quotidiani nazionalisti d'America. Il tema della preparazione militare è affrontato senza reticenze, senza titubanze; e noi ci sentiamo costretti d'ammirazione per l'antico uomo di governo che, nell'impassibile indifferenza del suo popolo, ha la lucida precisa visione degli avvenimenti e li analizza con animo alieno da predilezioni, additando il dovere di riflettere e di mutare opinione, se questa è improvvidamente signoreggiata dal dogma di una neutralità assoluta, come principio e base di una pace universale.

« Gli avvenimenti che compendiano le cause dell'attuale orribile tragedia sono esposti in questo libro sulla base di documenti diplomatici inoppugnabili; la critica di questi è condotta con sereno spirito oggettivo, con la certa tranquillità delle proprie affermazioni, con quella assoluta competenza in materia di relazioni internazionali - quale sola può concedersi ad un uomo che con onore ha presieduto al governo, e per molti anni ha guidato i destini d'un popolo. »

La Madonna di mamà, il romanzo di Alfredo Panzini del quale i nostri lettori hanno avuto la primizia, continua ad interessare la critica che, non ostante la guerra, se ne è ampiamente occupata. Notevolissimo è un articolo di Ettore Janni nel *Corriere della Sera*. L'autorevole critico afferma, tra altro, che il romanzo contiene « pagine fra le più notevoli apparse nella nostra letteratura amena entro il giro d'un paio d'anni, con quello stile propriamente panziniano, tra ornato e brusco, la cui efficacia non è sempre uguale, ma è sempre il segno d'uno spirito singolare, d'uno scrittore nato per essere tale ». E conclude:

« Questa reazione del provinciale che ha il pregio d'essere rimasto provinciale, dell'italiano che ne ha abbastanza di quei conterranei le cui anime sono divenute simili ad alberghi internazionali (si espone il tricolore al balcone nei giorni solenni), questa reazione, sorridente ma mordace, anima nel profondo tutto il romanzo, che ha quindi una nobile struttura ideale ed è nello stesso tempo piacevolissimo da leggere ».

CADVTI PER LA PATRIA

G. B. Lombardo, di Campobasso (1868), ten. col., dec. med. arg. 7 giugno sul Carso.

Luigi Bordonaro, di Messina (1865), tenente colonn. 26 giugno in Carnia.

Luigi Cigersa, di Alessandria (1868), magg. di artigl., prop. med. oro. 9 giugno ad Asiago.

G. Bompiani, di Roma (1888), ten. dei bers., dec. med. arg. 30 lugl. 1915 a Castelnuovo.

Guido Brunner, di Trieste (1897), sottotenente. Giugno nel Trentino.

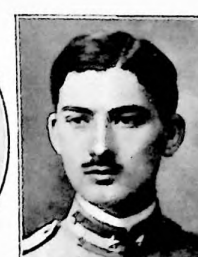
Giuseppe Dina, di Girgenti (1886), capitano. 17 giugno nel Trentino.

Silvio Cabianca, di Verona (1895), sottoten. 11 giugno sul Monte Parmesan.

Giuseppe Morsiani, di Mordano (1880), capitano d'art. 29 maggio nel Trentino.

Antonio Corticelli, di Perugia (1872), maggiore. 10 giugno sul Pasubio.

Pio Migliorini, di Fiesso Umbertiano (1891), ten. 16 giugno a Castelgomberto.

Giuseppe Trabuco, di Genova (1893), sottotenente. 28 ottobre sul Mrzli.

Michele Napoli, di Solofra (Avellino) (1894), tenente. 4 giugno sul Monte Cengio.

Rag. Spartaco Bianchi, di Pavia (1896), sottotenente. 12 giugno sul Monte Cengio.

Stud. Salvatore Dell'Aria, di Valguarnera, sottoten. 20 giugno ad Asiago.

Ing. Umberto Casella, di Parma, cap. del genio, comand. un dirig. 3 maggio su Gorizia.

Arnaldo Pedini, di Perugia, (1895), sottoten. artiglieria. 16 magg. sul Monte Rombon.

Vinc. Poniatosky, cap. delle R.e guardie di Finanza, dec. val. mil. 23 maggio in Carnia.

Avv. Giuseppe Pagani, di Saronno (1890), sottoten. 21 maggio ai Sette Comuni.

Nicolò Chichero, di Genova (1895), ten. 24 maggio sul Monte Nero.

Rag. Gius. Bricola, di San Giorgio di Piano (1892), ten. degli alpini. Nel Trentino.

G. Zuppini, di Sanguinetto di Verona (1889), sottoten. 8 giugno sul « Principe Umberto ».

Americo Zazo, di Modica (1894), sottoten. artiglieria. 18 maggio in Val d'Astico.

Carlo Micotti, di Milano (1896), sottoten. 18 giugno sul Cimon.

Rag. Mario Cavallini, di Sondrio (1893), sottoten. 28 aprile a Monfalcone.

Ercole Coratti, di Monte San Giovanni Campano, sottoten. alp. 20 magg. in Val Sugana.

Diego Bonfandini, di Sondrio (1893), sottoten. granatieri. 30 giugno sul Cengio.

L. Aruffo, di Ala (1892), tenente, 10 giugno sul Pasubio.

Attilio Fermenton, di Vicenza (1895), sottoten. 10 giugno a Cortina d'Ampezzo.

Mario Marchese, di Voghera (1892), sottotenente artigl. 8 giugno nel Trentino.

Conte A. del Medico, di Carrara, sottoten. di cav. 20 giugno nel Trentino.

Quando manca l'indicazione dell'arma, si tratta della fanteria. Il numero fra parentesi indica l'anno di nascita.

Il Duca d'Aosta visita le trincee.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai bollettini ufficiali).

I progressi italiani dal 15 al 24 luglio.

16 luglio. — Sul fronte del *Posina* continuarono, ieri (15) accaniti combattimenti nonostante violenti temporali che paralizzarono l'azione delle artiglierie.

Le nostre truppe conseguirono sensibili vantaggi in vari punti, nei pressi del Passo della Borcola, sulle pendici meridionali di Sogli Bianchi e di Corno del Coston: in valle Dritta, ove occuparono Vanzi; sul pendio settentrionale di monte Seluggio.

Il nemico, che ha ricevuto in questo settore notevoli rinforzi, lanciò violenti contrattacchi, che le nostre truppe ributtarono infliggendogli perdite assai gravi.

Nella zona della *Tofana* fu respinto un nuovo attacco nemico contro il Castelletto.

Lungo il rimanente fronte, fino al mare, scontri di piccoli riparti a noi favorevoli.

Sulla altura di *Peuma*, una compagnia nemica che tentava di avvicinarsi alle nostre posizioni, fu contrattaccata e dispersa.

17 luglio. — Nella zona dell'*Alto Posina* l'avversario tentò, ieri (16), di arrestare i progressi della nostra avanzata. Dopo intenso concentramento di fuoco di numerose batterie dal Col Santo al Toraro, lanciò ingenti forze all'attacco. I nostri non ne attesero l'urto ed irruppero al contrattacco. Dopo mischia accanita il nemico fu respinto su tutto il fronte.

Anche nella valletta di Tovo (torrente Posina) un tentativo di aggirare le nostre posizioni a nord-ovest di monte Seluggio fu sventato dai nostri tiri aggiustati.

Le artiglierie nemiche lanciarono ancora qualche granata su *Cortina d'Ampezzo.* Le nostre risposero bombardando i consueti obiettivi in valle Drava. Nell'*alto But* alla testata di valle Raccolana e sull'*Isonzo* azioni intermittenti delle artiglierie.

Nella giornata del 15 nostri velivoli bombardarono accampamenti nemici nella zona di *Folgaria.*

Ieri (16) grande attività aerea da parte del nemico: segnalati bombardamenti di località varie in *valle Camonica* ed in *valle Adige:* nè vittime nè danni. Velivoli nemici che tentavano dirigersi su *Bergamo, Brescia,* e *Padova* furono ricacciati dal fuoco delle nostre batterie.

Nella passata notte cinque idrovolanti bombardarono *Treviso:* un morto, qualche ferito leggero, pochi danni. Uno degli idrovolanti nemici fu abbattuto dal nostro fuoco. I due aviatori restarono uccisi.

18 luglio. — Duelli di artiglieria nelle zone dello *Stelvio* e del *Tonale.*

In *Vallarsa* furono respinti piccoli attacchi nemici contro le nostre posizioni di Foppiano.

Sulle pendici del *Pasubio* le nostre fanterie ripresero l'avanzata accanitamente contrastata dall'avversario.

Continuano vivi combattimenti nella zona del *Posina-Astico,* dove il nemico con violenti ma vani contrattacchi tenta di arrestare i nostri progressi.

In *Valle Sugana* scontri a noi favorevoli presso Mesole. L'artiglieria nemica bombardò gli abitati provocando incendi in Villa, a sud di Strigno.

Lungo il rimanente fronte, azioni di artiglierie, particolarmente violente in *Carnia* e nell'*Alto Fella.*

Velivoli nemici lanciarono bombe su *Ospedaletto* senza farvi danni; i nostri bombardarono la stazione di *Sant'Andrea* a sud di Gorizia, colpendola in pieno.

19 luglio. — In *Valle di Ledro* ed in *Valle Lagarina* l'artiglieria avversaria mantenne sotto un violento fuoco le nostre posizioni; fu energicamente ribattuta dalla nostra.

Sul *Pasubio* nella notte sul 18 forti nuclei nemici attaccarono le nostre linee, ma furono respinti con gravi perdite.

Nell'*alto Posina* ieri (19) dopo preparazione delle artiglierie, le nostre truppe ripresero attacchi sulle pendici del Corno del Coston; le batterie nemiche, rimaste silenziose durante il nostro bombardamento, iniziarono raffiche di fuoco intenso e celere; tuttavia le nostre fanterie riuscirono ad impadronirsi di nuove posizioni sull'impervio e roccioso declivio del monte.

Lungo il rimanente fronte azioni delle artiglierie particolarmente vivaci nell'*alto Boite,* alla testa della *Valle Seisera* dove l'avversario svelò nuove batterie di grosso calibro, e sulle alture all'ovest di *Gorizia.*

Un velivolo nemico lanciò due bombe su *Marostica* facendo qualche vittima e lievi danni.

20 luglio. — Le persistenti intemperie ostacolano l'attività delle nostre truppe e l'azione delle artiglierie specialmente nella zona montuosa del teatro delle operazioni.

Tuttavia continuarono ieri (19) i combattimenti di fanterie nell'*Alto Posina* con qualche nostro progresso nella zona della Borcola.

In *Valle Brenta* una nostra batteria diresse il tiro sulla stazione di Marter, riuscendo a colpirne in pieno il fabbricato ed un treno carico di truppe.

Alla testata della Valle Seisera (*Fella*) nel pomeriggio del 18 le nostre fanterie eseguirono un'ardita irruzione ad est del Mittagskofel, provocando vivo allarme e l'accorrere dei rincalzi sulle linee nemiche efficacemente battute dai nostri fuochi.

Lungo il rimanente fronte situazione immutata.

Un velivolo nemico lanciò bombe su *Timau,* nell'Alto But, suscitandovi un incendio subito domato.

21 luglio. — Persistendo l'artiglieria nemica nel lanciare granate di grosso calibro su Ala ed altre località in valle Adige, ieri (20) le nostre artiglierie bombardarono *Riva, Arco* e *Rovereto,* provocandovi incendi di cui con tiri di interdizione impedirono lo spegnimento.

Nell'*Alto Posina* l'avversario con l'insistenza di piccoli riparti tentò di impedire alle nostre truppe il consolidamento delle posizioni raggiunte; fu sempre respinto con gravi perdite.

Espugnammo altri trinceramenti nemici sul versante settentrionale di *Monte Maio.*

Contro le nostre posizioni alla testata del Rio Costeana (*Alto Boite*) l'artiglieria nemica lanciò numerosi proiettili producenti gas asfissianti senza recarci danni.

Sull'*Isonzo* duelli delle artiglierie. Quella nemica tirò su *Monfalcone.* Di rimando la nostra bombardò gli abitati di *Doberdò, Jamiano, Flondar* e *San Giovanni.*

22 luglio. — Tra *Adige* e *Brenta* vivace attività delle opposte artiglierie ed insistente pressione delle nostre fanterie.

Sono segnalate brillanti azioni di nostri riparti nell'aspra ed elevata zona delle Dolomiti fra *Brenta* e *Piave.*

In scontri a noi favorevoli alla testata di Valle Cia (torrente *Vanoi*) e di *Valle Cismon,* prendemmo al nemico 253 prigionieri, dei quali 9 ufficiali, ed alcune mitragliatrici.

Il *Passo di Rolle* fu saldamente rafforzato.

In *Valle di Sexten,* al confluente dei torrenti Boden e Bacher i nostri scalarono la cima Einser a 2669 metri, rafforzandovisi.

Nell'*Alto Piave* fu completato il possesso di Cima Vallone, occupandone la estrema vetta.

Nella giornata di ieri (21) le artiglierie nemiche lanciarono alcune granate su *Cortina d'Ampezzo.* Di rimando i nostri grossi calibri bombardarono gli abitati di *Toblacco* e di *Sillian,* in valle Drava.

Sull'*Isonzo* l'attività dell'artiglieria nemica, efficacemente ribattuta dalla nostra, fu ieri più intensa.

23 luglio. — In *Valle Lagarina* intensa azione delle artiglierie. Quella nemica tirò anche su Avio, danneggiandone l'ospedale civile. Di rimando i nostri grossi calibri rinnovarono il bombardamento di Riva, Nago e Rovereto, provocandovi incendi.

Sul fronte del *Posina* e sull'*Altipiano dei Sette Comuni* continuò la pressione delle nostre fanterie con qualche progresso sul-

le pendici di Monte Zebio, ove un brillante attacco dei nostri bersaglieri espugnò un trinceramento esteso 300 metri e prese al nemico 120 prigionieri ed una mitragliatrice.

Nella regione delle *Dolomiti*, tra le testate delle Valli Travignolo e Cismon i nostri conquistarono le forti posizioni della Cavalazza (2326 metri) e di Colbricon (2604 metri) prendendo al nemico 142 prigionieri dei quali 3 ufficiali, 2 cannoni, alcuni lanciabombe e ricco bottino di armi e munizioni.

Nell'*Alto Boîte* l'artiglieria nemica lanciò altre granate su Cortina d'Ampezzo. La nostra rispose bombardando il Nuovo Toblacco e Sillian, aprendo il fuoco anche su Innichen. Sul rimanente fronte nessun importante avvenimento.

24 luglio. — Dallo *Stelvio* a *Valle Lagarina* vive azioni delle artiglierie.

Nella *zona dell'Astico* proseguono con buon successo i nostri attacchi accerchianti contro le posizioni di Monte Cimone. Nella giornata di ieri (23) fu espugnato un trinceramento di poco sottostante alla vetta del monte.

Sull'*Altopiano dei Sette Comuni* l'avversario lanciò due attacchi contro i trinceramenti da noi conquistati il giorno 22 sulle pendici di Monte Zebio. Fu respinto con perdite gravi.

Tra *Cismon* e *Avisio* i nostri completarono il possesso delle alte valli di Travignolo e di San Pellegrino, occupando Cima Stradone a nord del Colbricon e nuove posizioni sulle pendici settentrionali di Cima di Bocche. Continuarono ieri (23) i tiri delle artiglierie nemiche su *Cortina d'Ampezzo* e delle nostre sull'abitato di valle *Drava*.

Nell'*Alto Fella* e nella zona di *Monte Nero* l'artiglieria nemica rivelò particolare attività.

I successi franco-inglesi nella Somme.

La lotta infuria sempre sul settore britannico fra l'Ancre e la Somme.

Il 24 sera i tedeschi assalirono l'ala destra dalla parte di Longueval, ma i tiri di sbarramento arrestarono il suo slancio. Durante la notte, dopo un intenso bombardamento, attaccarono per due volte al centro, presso Bazentin, ma i fuochi di artiglieria e di moschetteria impedirono l'avvicinamento alle linee inglesi. Infine nel pomeriggio del 25, i tedeschi tentarono di lanciare nuove colonne di attacco da nord-est contro Pozières, ma il tentativo all'ala sinistra fallì come i precedenti, causando perdite altrettanto gravi.

In alcuni punti del fronte ardenti corpo a corpo permisero agli inglesi di guadagnare ancora un po' di terreno, specialmente a nord di Pozières.

Le truppe franco-inglesi hanno fatto sinora 26 233 prigionieri ed hanno preso un enorme bottino, tra cui 140 cannoni, senza contare più di 80 chilometri quadrati di terreno riconquistato.

† Il generale EUGENIO DI MARIA.

La brigata Sassari, tanto altamente segnalatasi in ripetute operazioni di guerra, ha avuto il gravoso onore di perdere il 27 giugno, nel Trentino, il suo supremo comandante, generale *Eugenio Di Maria.*

Questo valoroso soldato, di nobile famiglia, baroni di Alleri, non aveva che 54 anni. Partecipò alla campagna di Cina del 1900-901, riportandovi due medaglie al valore, poi si distinse fra i benemeriti del terremoto del 1908, quindi nella campagna di Libia. Era decorato dalla Croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia e della Corona d'Italia. Era pure fregiato della Croce d'Oro per anzianità di servizio. Prima della guerra attuale comandava col grado di colonnello il 10° bersaglieri.

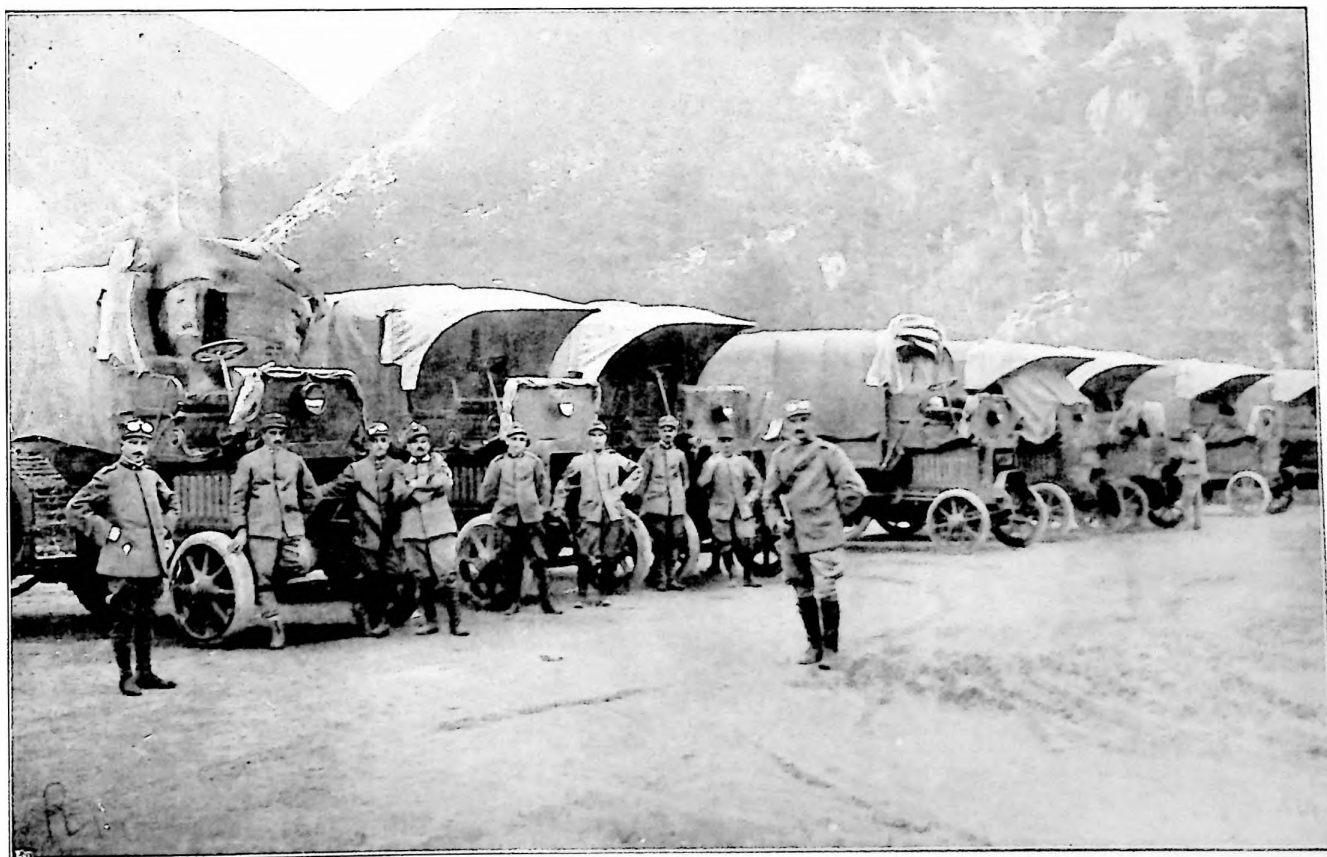
Il generale Di Maria, nel comando dell'eroica brigata sarda, era succeduto al generale Berardi, anch'esso caduto eroicamente, durante la battaglia di Gorizia, a Castelnuovo del Carso.

In poco tempo tre ufficiali generali caddero dando nobilissimo esempio in mezzo ai loro soldati: Di Maria, Berardi ed il colonnello brigadiere Giordana. Di questo e del generale Berardi confidiamo poter dare prossimamente i ritratti ed allora diremo di loro più particolareggiatamente.

— Un altro scienziato illustre, un altro insignito del premio Nobel, sir *William Ramsay*, di famiglia che diede poeti, pittori, geologi, è morto negli scorsi giorni in Inghilterra. Era un chimico di fama mondiale. Nacque a Glasgow; tenne per molti anni cattedra di chimica nell'università di Londra; nel 1894 in collaborazione con lord Raleigh scoprì l'argo. Fu grande lo stupore, all'annunzio che esisteva nell'aria un gas da nessuno mai osservato ed isolato. Ma a questa scoperta il Ramsay non tardò a farne seguire delle altre; in fatti egli identificò nell'aria ben altri quattro gas; e, cioè, nel 1895 scoprì l'elio, e nel 1898 in collaborazione con Trapus Kipton scoprì il neo, il critto e infine lo xeno. Di tutti questi gas più particolarmente interessante fu riconosciuto l'elio, per le sue relazioni — molto minuziosamente dal Ramsay e poi da altri studiate — col radio. Gli scienziati di Stoccolma conferirono al Ramsay il premio Nobel nel dicembre del 1904. In questi ultimi anni la sua competenza scientifica aveva reso all'Inghilterra notevoli servizi per applicazioni della chimica alle necessità della guerra ed a nuovi bisogni delle industrie. Aveva 64 anni.

— Pure a Londra un vecchio e valente artista italiano, la cui attività si svolse quasi esclusivamente in Inghilterra, *Ciro Cuneo;* la sua arte era notissima agli inglesi ed apprezzatissima; egli fu per lunghissimi anni, e fino a poco tempo addietro, una dei disegnatori ed illustratori più assidui del settimanale *Illustrated London News.*

— È morto di aneurisma il deputato tedesco *Oertel.* Era uno dei capi agrari, ed un suo giornale è l'organo massimo della famosa « Lega degli agricoltori ». Il corpulento Oertel era una delle figure, fisicamente almeno, più caratteristiche del Reichstag. Sedeva naturalmente a destra, parlava poco, ma rappresentava una delle corporazioni più potenti dello Stato. Fu di quelli che nell'ultimo quindicennio ebbero azione decisiva sulla politica economica dell'Impero, in senso protezionista; ed apparteneva al gruppo dei più tenaci nella difesa dell'espansionismo germanico.

UNA COLONNA DI AUTOTRATTRICI FIAT.

Panorama di Gradisca dal Carso, con la linea dell'Isonzo.

DAL TACCUINO DI UN COMBATTENTE.

Sdràussina. - La Filanda.

A terra, allineati, gli occhi attratti dallo sciame di nuvolette rosee, azzurrine, opaline degli *shrapnells*, che scoppiano a dieci metri, a cinque, sulle nostre teste. L'ordine è di acquattarci sotto il lungo muro della Filanda, uno stabilimento grandioso, a due piani, le mura solidissime, contro le quali fanno appena breccia i «trecentocinque», ora sconvolto, annientato. La truppa affonda i piedi nelle spolette, nei gomitoli, nelle treccie, nelle pulegge, negli argani, nei piuoli, negli assiti, nei cilindri, nelle rotelle, nei rocchetti, che sono dappertutto in una confusione indiavolata.

....Arriva un corteo di barelle sanguinolenti: una attira gli sguardi perchè ha una scorta d'onore. È un austriaco.

Il capitano medico lo visita, lo medica, gli tasta il polso, gli tocca le gote, gli offre un cordiale, il tutto con soave alacrità, dà ordini che sia trasportato subito, per il primo....

— Signor capitano, ci sono altri in barella che aspettano.... Senta che lamenti.... Sono «gravissimi».

— Ti ho detto di eseguire i miei ordini!

Il caporale va. Intanto dal nucleo si stacca un fantaccino pallido, magro, ferito leggermente a una mano. Prende per un braccio il capitano medico:

— Sa, sa, quest'austriaco ha tirato delle fucilate sul mio tenente ferito.... Lo lasci, lo lasci. L'abbiamo visto in parecchi bersaglieri, signor capitano....

L'ufficiale medico, sebbene colto alla sprovvista, risente echeggiare nel suo animo quella commossa esplosione di un uomo che ha visto, di un combattente ingenuo e valoroso, e cintogli il collo col braccio, se lo trascina seco... Sembra un padre in esortazione. Certo, il capitano medico gli sta parlando di ragioni di umanità e di civiltà che l'Italia non ha mai dimenticato, che non dimenticherà mai nel corso della guerra qualunque sia l'ignominia nemica; ma la protesta di quel soldato, timida, umile, impacciata, militarmente delittuosa, raccoglie l'impetuosa adesione dei combattenti che hanno udito, è il monumento della sapienza civile latina contro l'istinto omicida e rapinatore della barbarie teutonica.

....Si cambia sede perchè dopo una capatina di un esploratore aereo il nemico ha raddoppiato i suoi calibri su questo bersaglio. Ripariamo nella Filanda, al primo piano, in attesa d'ordini. Comincia a farsi scuro. La casa è scossa di minuto in minuto. Gli austriaci vogliono abbattere la Filanda. Ci leviamo più volte a protestare, che la morte dei sorci qui sarebbe una miserabile condanna. Che ci mandino incontro al nemico! Ci mandino in trincea! Qui non vogliamo starci. Il soffitto si sgretola, non si respira più per la polvere e altri calcinacci staccati da un nuovo colpo. Ancora altri colpi. Gli ufficiali superiori si riuniscono, per decidersi a mettere in salvo i battaglioni ricoverati.

La voce del capitano, sulla soglia, secca: «Due allievi!...»

Eccoci! In prima fila mi trovo con Gioppo. La missione è la seguente:

«Uscire di corsa dal fabbricato, attraversare la porta retrostante e il ponticello in legno, scendere giù dalla scarpata e perlustrare la linea, movendo sempre a destra, sino a Gradisca, cercando un trinceramento o qualcosa di simile per un battaglione o per due».

Un 149 ci scoppia nell'atrio. Via di corsa dietro la Filanda....

Il ponticello scricchiola agli scoppi e l'acqua è vorticosa; oltre la scarpata vi è una linea di baraccamenti bene trincerati.

— Dove andate? siete pazzi? Non sapete che battono questa zona?

Un sibilo, uno squarcio, un boato. La prova a dieci metri. Scampati per caso. Spieghiamo gli ordini a un gruppo di ufficiali, rannicchiati sotto due tronchi d'alberi, e dopo alcuni minuti ci lasciano proseguire. Lungo il trinceramento i soldati ci beffano argutamente, ci consigliano fraternamente. È una gara di richiami e di allarmi. «Più in là ci sono le pallottole degli osservatori: non fatevi scorgere». — «Giù la schiena!» urlano da una buca, e l'urlo è divinatore: ha precorso di un secondo lo schianto. Giungiamo al ponte: poderose traverse l'occupano da parte a parte. Diamo uno sguardo a Gradisca, un nereggiare di tettoie scoperchiate, di comignoli pendenti, di persiane scardinate, una nebbiolina fumosa, un incendio, un drappello di zappatori in corsa. Le estreme pendici del San Michele e del Cappuccio, verso l'Isonzo, sono rastrellate da mille bocche da fuoco. La Filanda, sbocconcellata, trafitta, spaurita, resiste e protegge ancora le riserve, cura e rianima i feriti, custodisce le munizioni di ogni genere, senza le quali si potrebbe arretrare.

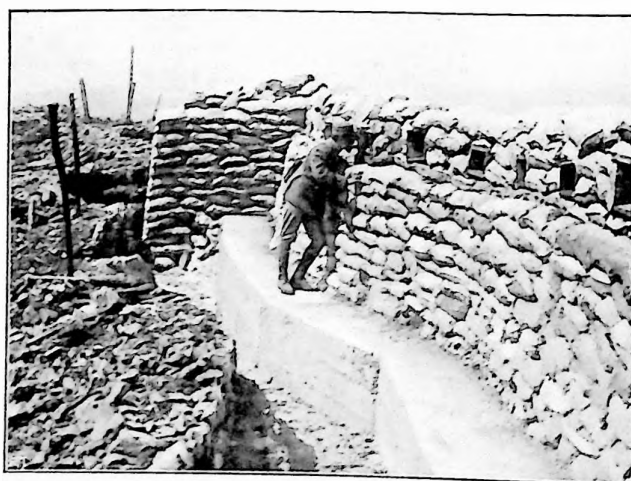
La nostra relazione, assai drammatica, eccita l'entusiasmo del capitano, ch'è un vero soldato.

Però, non serve: tra un'ora si parte. Si va in trincea, sul primo ciglio del Bosco, tetro di fascino. Siamo attesi.

.... Siamo parecchi battaglioni, indirizzati verso le prime linee.

È un brusio lento e immane di uomini invisibili. Lasciamo la Filanda, triste senza di noi e quasi vuota: la riempiranno gli altri reggimenti all'alba, provenienti dai campi di concentrazione e dalle zone di riposo, riserve inesauribili.

Anche stasera c'è la luna, ma nel bosco l'ombra è fitta, per le vie aperte, per i camminamenti scoscesi e quasi impraticabili,

SUL CARSO. — Camminamenti verso le linee avanzate.

SUL CARSO. — Trincee scavate nella roccia.

non incontriamo che uomini inerti, le pupille dense, i corpi tramortiti. Non si lavora di notte, si vigila soltanto. L'artiglieria tace, e solo la fucileria si mantiene vivace ed ineguale. Noi ci si inerpica con forza, a volte peniamo a salire, perchè la strada impervia è stata scelta per cansare i fiocchi lunari e restare inosservati al nemico. È un momento in cui ci sentiamo commossi e superbi e perfino lo zaino mortale non ci pesa più. — Siamo a qualche centinaio di metri sul livello del mare. L'Isonzo è un nastro argenteo dalle iridescenze cristalline, sembra trascorrere languido e benigno nella solitudine: ha in qualche increspatura le rifrazioni d'un riflettore, in qualche tratto più alto è un fluire di stelle filanti....

Qualche miagolio tenue ci sorpassa veloce, qualche scarica nutrita e irosa. Le soste fattesi più frequenti, i comandi dati con le mani e le spinte, le trincee susseguentisi zeppe di piedi di teste di mani, a seconda di quel che ci è concesso vedere con una occhiata, e sopratutto, l'incontro di corpi fetidi e immobili, e un lezzo venefico irrespirabile, ci confermano la presenza del campo di battaglia. In alcuni punti non si passa facilmente; grovigli di filo di ferro, carichi di armi spezzate, di brandelli, di carogne terribili nella notte, tra la luna e il buio, tra l'insidia e la morte.... Tronconi d'alberi, di faggi, di querci, di pini, di olmi, potati nelle vicinanze o trasportati da lontano, indice di una fatica poderosa, distesi per la durata di chilometri, in salita, in discesa, a picco, diagonalmente, in modo da ostruire il passo agl'Italiani in tutte le direzioni.

Questo con gli alberi, col ferro filato, con i cavalli di Frisia, con le cataste di pietrame, con le bocche da lupo, con le profondità naturali e scavate, lievemente ricoperte da un sottilissimo strato di cascami di frasche. La nostra marcia è faticosa, si perde l'equilibrio, si scivola, si ricasca, ci si arrampica. Lo zaino pietrifica. Un arresto come un impennamento. Non è un'insidia, è che abbiamo perduto il contatto, la nostra compagnia è sola nel buio, in alto, a est di Sdràussina, verso Doberdò, sulla cresta....

Sono scagliati esploratori: cinque minuti dopo ci sentiamo attorniati da un mare di ombre, sono i nostri.... Più in là sostiamo insieme: mentre la compagnia è rovesciata, le canne del fucile carico in avanti, una voce rauca e forte ci investe:

— « Lei tenente, perchè è in ginocchio? Qui non fanno paura le fucilate! ».

— « Ma.... ».

— « Dica piuttosto ai suoi soldati che si battano come gli altri! E avanti! ».

Un brivido serpeggia nel plotone: è un ufficiale superiore o un generale? È il comandante della Brigata, che ha tutti preceduto, che tutti guida dal suo invisibile osservatorio rapito dall'oscurità. I nostri generali fanno così.

Ci rimettiamo in marcia, è lo stesso che usare un'iperbole: invece tentiamo di avanzare studiandoci di attutire il più piccolo scroscio, di prevenire una possibile eco. Lotta con le tenebre, con la luna, col terreno, collo zaino. L'ultima sosta ci addormenta, già si dormiva ad ogni breve fermata, sino all'alba nonostante l'intenso fuoco nemico e nostro, che ci riempiva lo spazio di echi e di sibili proditori.

Bisogna andare ancora avanti: dove? Altre trincee, altre file d'uomini accovacciati, un tappeto di bossoli, di cinghie, di borraccie, di scheggie, e poi mesti e pallidi residui umani in abbandono.... la micidiale vegetazione di quassù.

Molte trincee ne gonfiano: italiani e austriaci confusi in abbracci disperati, in pose eroicomiche, tendenti l'anima a un appello decisivo, oppure i muscoli contratti verso uno sforzo, che se fosse stato compiuto sarebbe stato narrato dall'autore....

.... Senza zaino, si va ch'è un piacere. Ora si striscia, si procede cauti, le armi impugnate; la direzione è quella indicataci dal nostro Maggiore, un fegataccio, dicono, il quale corre, ritorna, scrive, comanda, rimanendo in piedi come in Piazza d'armi.

— « Ecco la vostra trincea. Avete il nemico di fronte. Non sparate che a un mio cenno. Non parlate e non movetevi per nessuna ragione. Non ci sono vedette perchè dobbiamo vigilare tutti. »

Guardo avanti, attentissimo. Spio e distin-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

Fuori delle nostre linee avanzate a Selz.
Dopo l'azione vittoriosa degli ultimi giorni.

Dopo la nostra azione vittoriosa a Selz.
Terreno sconvolto e breccie nelle trincee nemiche.

guo le pietre, i rialzi, a destra, a sinistra. Seguo un'ombra. Tremo un poco. L'occhio ha visto movere, la fantasia ha visto rotolare le pietre, il cuore mi palpita.... Altri avvertono la stessa cosa senza distinguere. Attendiamo trepidanti, temendo che la vista ci tradisca, che il sole ci faccia vedere doppio, che da un istante all'altro ci piova addosso l'inferno....

La nostra trincea è fatta da una linea di sassi alta tre palmi, senza copertura, senza fosso di ricovero. Bisogna stare ben distesi per non essere colpiti. L'architettura della trincea scientifica si riduce qui a una striscia informe di brecciame. Gli austriaci fanno cadere qui una, due fucilate ogni cinque minuti.

Gioppo [1], ch'è a destra del tenente, mentr'io gli sono a sinistra, ha visto una testa e ha sparato. Il tenente spara. Sparo anch'io, ma non vedo nulla. Spara il plotone ma non vede nulla. Sparano migliaia di soldati ma non vedono nulla.

Che Gioppo non l'avesse mai fatto! Una scarica di fucilate si frange contro le lillipuziane trincee, le pietre si sfaldano, si aprono delle breccie. È un fuoco concentrato. Noi spariamo e tremiamo. Sento che il fucile non mi basta, mi bisognerebbe un'arma formidabile, perchè mi sento a volte vile come un debole e tempestoso come un titano. Siamo pochissimi. Il tenente fa appello agli audaci, e vengono recapitati ordini al capitano ch'è provvisoriamente al comando del battaglione, a mezzo chilometro verso sinistra. Il nemico insiste perchè le nostre cariche diventano più lente e incerte. Difatti, a qualcuno son finite le cartucce. Combattiamo da un'ora: sono le sei. I nove pacchetti della provvista che abbiam portata nel tascapane sono irrisorî e ci fanno rabbia: e dire che il loro peso aveva generato le più salate maledizioni....

Pensando a quello che avverrà non appena il nemico non sentirà più un nostro fucile, ci sentiamo sbigottiti.

.... La fanteria austriaca si è accucciata dietro un muretto, è impressionata del silenzio. Teme delle insidie, e ciò dà luogo all'arrivo dei nostri rinforzi.

È un battaglione della Brigata Sassari; la mia, ma il nemico non dà tempo al tempo, si lancia. Quello che avviene non so ridire con la penna: è una baraonda. I nostri, novissimi al fuoco, risentono dell'urto dapprima e appaiono scorati, titubanti, ma il grido di *Savoia!* scuote la collina, echeggia nel vallone, torce le cime nel bosco. La seconda linea si scaglia sulla prima. Molti di noi sono pestati dai nostri. La follia omicida è orgia.

Il nemico fugge, rotola come una valanga, si disperde, abbandona fucili, berretti, borraccie, un gruppo continua a correre nelle nostre linee, verso le retrovie, spinti non si sa bene se dal calore della mischia o dalla fretta di mettersi in salvo.

.... O Italia, chi disperava della tua giovinezza non era tuo figlio! O Gran Madre immortale, chi anteponeva il baratto alla riscossa non aveva mai amato nè sofferto su questa terra olezzante di profumi e di cantici, espressione viva e perenne della volontà incrollabile e della grandezza di una stirpe! Per te, Italia, questa gioventù scapigliata, che fino a ieri ingombrava le biblioteche, ammuffiva sui banchi, s'inveleniva nei caffè-concerto, giocava inconsciamente al *bridge* e al *tennis*, scombiccherava poesiole e stiracchiava novellette negli arenghi dell'Arte alla moda, ignara di un problema politico e di una questione militare, lontana le mille miglia dai due termini antitetici e conclusivi della Storia, Guerra e Pace, parole vuote di senso per i cinque sesti degl'italiani anche dopo la spumeggiante ebbrezza libica, la tua gioventù che pareva afflosciata e vilipesa, è qui, in fila, uno a uno, cercante la morte al cielo e implorante la vittoria per te, o Italia, che vai costruendo vigorosamente una tua nuova Storia!

N. PASCAZIO.

[1] Elio Gioppo, di Ancona, prima soldato e poi ufficiale, era un attore della Compagnia Borelli e direttore di varie Case Cinematografiche. È morto sul Carso nelle giornate d'ottobre.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

(Continuazione. Vedi seconda pagina coperta).

energie interne di ogni nazione, per cui queste tendono a reagire all'esterno, determinando una rapida e progressiva evoluzione: ciò che può essere molto spesso motivo di facili conflitti e di formidabili gelosie. Ma lo spazio ancor libero alle attività delle nazioni civili è così grande che questa tendenza all'espansione, la quale il Carli denomina non chiaramente «legge di superamento», poteva essere ancora pacificamente sviluppata, in una gara di feconde attività se non fossero entrate nel contrasto altre forze perturbatrici.

Infatti, anche nella vasta competizione, che si era andata determinando tra le due maggiori nazioni europee, l'Inghilterra e la Germania, per l'espansione commerciale nel mondo, non vi era una ragione insuperabile di conflitto. Le statistiche dimostrano che ad un aumento crescente della prosperità e della ricchezza inglese corrispondeva un accrescimento non meno importante della ricchezza tedesca; e che il sistema fondamentalmente liberista di una certa parte degli Stati europei ed estraeuropei offriva alle feconde energie della nazione germanica un vasto campo di espansione e di profitti.

Senonché la Germania, trascinata da un'eccessiva fiducia nella sua potenza, aveva tracciato a sé stessa, negli ultimi decenni, un programma di lavoro troppo vasto, che non poteva corrispondere né alla sua effettiva capacità economica, né alle regole di una pacifica concorrenza commerciale. Le leggi economiche venivano perciò turbate da un nuovo fattore, quello psicologico, per cui la Germania, vedendosi costretta a proporzionare meglio la sua potenzialità finanziaria con la sua reale potenza politica, o a correre il pericolo di un fallimento per molte delle sue industrie fiorenti, era condotta a vedere in tutti i suoi concorrenti un implacabile nemico, e quindi a sognare e a creare con la guerra una situazione politica nuova che realizzasse, senza contrasti e senza possibili concorrenze, tutta la potenzialità economica, di cui si sentiva capace. Quando un popolo ha l'impressione che certi suoi interessi siano lesi, è facile che questa impressione prenda nel suo spirito le forme della realtà, e che esso sia indotto a sentire come necessaria la reazione. Quando poi questo popolo, per una serie di facili e fortunate vittorie, sia stato condotto a presumere molto delle sue forze politiche, è possibile che da quella situazione patologica di spirito sia sospinto naturalmente all'azione, che, in questi casi, è la guerra.

Così al fattore psicologico si intreccia il fattore politico. Nella sua continua ascensione, la Germania era stata trascinata ad una politica imperialista, che diventava sempre più minacciosa per l'equilibrio difficile delle nazioni d'Europa. Alla vastità del programma economico corrispondeva l'imperialismo politico, e questo giudicava come un insoffribile *accerchiamento* ogni segno di reazione e di contrasto delle altre potenze politiche mondiali, che la Germania trovava nel suo cammino: Inghilterra, Francia, Russia.

Quando questi varii fattori si congiunsero più strettamente e logorarono le forze di resistenza, si determinò la catastrofe. Da un lato la Germania, giudicandosi ingiustamente avversata nel suo programma d'espansione politica, che era divenuto ormai un programma di dominio, si proclamò accerchiata, minacciata, compressa, provocando la guerra lungamente preparata. Dall'altro, alle nazioni rivali, che tante volte avevano ceduto alle pretese della giovine e potente nazione, per conservare il diritto di vivere, non restò che un solo partito: accettare la guerra, raccogliendo tutte le forze della resistenza.

La ricchezza, il sistema capitalistico hanno senza dubbio una parte di responsabilità nella determinazione del conflitto; ma questo sorge essenzialmente da più complessi fattori, tra cui spetta il primo posto all'annebbiata coscienza del popolo tedesco.

*

Scoppiata la guerra, l'intervento italiano era fatale: e l'intervento non poteva essere che contro la prepotente nazione che, tra le lusinghe di una disprezzata alleanza, all'asservimento industriale voleva far seguire l'asservimento politico. In queste condizioni, la grandezza dello sforzo italiano, dopo l'abbandono di tanti anni di inerzia o di errori, si illumina nella grandezza del sacrificio.

Ma la guerra attuale, che combatte insieme la potenza politica dell'antica dominatrice, l'Austria, e la potenza politico-economica della Germania, ispiratrice e protettrice, non è che la prima fase della grande lotta, che s'impone al nostro paese: la fase militare. Domani, con la pace, bisognerà combattere la nuova guerra, la guerra economica, per liberare l'economia nazionale dalla dipendenza germanica, che ne ha aduggiato fin qui ogni energia di risorgimento. E conviene fin d'ora segnare le vie, che dovranno essere battute nel nuovo sforzo poderoso rivolto a dare all'Italia la sua piena indipendenza civile.

Questo l'argomento del nuovo volume del Carli, che, pur su territorio del tutto diverso, si riallaccia all'altro più generale, dove egli ha indagato le grandi cause promotrici della guerra. Convinto che l'equilibrio delle nazioni civili nascerà soltanto da un equilibrio economico, per cui siano sufficientemente soddisfatte le forze e le aspirazioni delle singole nazionalità, politicamente ed economicamente integrate; convinto che una delle grandi cause della guerra debba essere indicata nell'errore fatale di un abbandono di attività e di lavoro, per cui fu consentito alla Germania di ingigantire le sue pretese e di trascorrere quasi agli atti di una grande follia collettiva; il Carli vuole che l'Italia raccolga in sé tutte le energie, avvalorate dalle ricchezze naturali e dalla felice situazione geografica; e queste energie tenda in un assetto costruttivo nazionale, che consenta appieno il suo sviluppo e soddisfi alle sue esigenze nazionali.

Le ricchezze dell'Italia sono state finora disperse; dispersa nell'emigrazione l'abbondanza e la fecondità delle genti sobrie e laboriose, che formano la sua prima ricchezza; disperse nell'assenza di una sufficiente preparazione professionale le forze degli ingegni e delle braccia, che potevano essere dirette ad una sapiente e vantaggiosa produzione: disperse nei mille rivoli di un erroneo sistema doganale, di una pessima organizzazione, di una burocrazia fiacca e complicata le energie che, meglio dirette, possono formare la fortuna di una nazione.

È necessario riformare tutto l'assetto della nostra vita economica, troppo ispirato ad un liberismo, che ci ha procurato la soggezione industriale e bancaria dalla Germania, e con questo la dipendenza dallo straniero: è necessario integrare, con una savia e risoluta disciplina di Stato, le forze del lavoro nazionale che, abbandonate a sé stesse, non possono che sciuparsi e annullarsi.

Il problema è anzitutto quello della formazione delle capacità tecniche, cioè dell'insegnamento professionale. I nostri ordinamenti scolastici, incerti tra il regime liberista inglese e l'interventismo di Stato, hanno falsato il principio originario della scuola tecnica, l'hanno staccato dal suo fine professionale, gli hanno creato da presso altre scuole d'insegnamento tecnico, senza fini concreti e senza connessione. Invece l'industria moderna vuole una preparazione tecnica precisa e delicata, che perfezioni le attitudini individuali: vuole una maestranza raffinata dopo un lungo e sapiente discepolato; vuole capacità direttive di grande cultura, ma anche di grande competenza tecnica. Il Carli disegna un ordinamento delle scuole professionali, desunto da un'imitazione del sistema germanico, in cui la scuola tecnica deve diventare una specie di scuola di perfezionamento professionale, nei vari rami dell'industria, mentre l'istituto tecnico deve scindersi nei tre grandi rami della scuola media agraria, commerciale e industriale, ed i Politecnici, nell'insegnamento superiore, debbono diventare una semplice sezione della grande Università industriale, che i tempi nuovi reclamano anche per l'Italia.

Si può dissentire, ed io ne dissento, da questo disegno, che, per una soverchia preoccupazione professionale, trascura le esigenze della elevazione mentale, necessaria anche a qualsiasi avviamento tecnico; ma intanto è lodevole lo sforzo del Carli nel segnare le lacune e i bisogni di una solida preparazione tecnica, che fu finora abbandonata a criteri inorganici o all'empirismo più dannoso.

In secondo luogo, è necessario che l'industria e l'agricoltura siano aiutate con una sapiente protezione doganale, che tenga conto dell'interesse del consumatore, ma che soprattutto tenda a liberare la nazione dalla dipendenza straniera: è necessario che le industrie naturali del paese e le nostre materie prime siano sfruttate con capitali prevalentemente italiani: è necessario che l'industria dei trasporti marittimi sia messa in valore, con una organizzazione più razionale e con provvidenze portuali non vanamente sperperate.

Finalmente bisogna dare alla vita economica della nazione un nuovo ordinamento, in dipendenza a quelle riforme accennate: e a questo fine dovrà lo Stato, fino ad ora inerte o assente, farsi centro della nuova organizzazione agraria, commerciale, industriale, di cui il Carli disegna rapidamente le linee, dichiarandosi convinto che, dalle nuove provvidenze attuate, essa sarà il risultato della spontanea adesione degli individui e degli interessi singoli al programma economico nazionale, congegnato in una vasta armonia delle parti e del tutto.

Questo propugna il Carli con forma calda e convincente, in una bella opera di fede. La vastità dei problemi da lui affrontati e il fine di propaganda ideale a sé stesso segnato giustificano qualche lacuna della dimostrazione e la tendenza a concludere talvolta oltre il giusto limite delle premesse. Il problema dell'emigrazione, quello del capitale nazionale, quello gravissimo dei dazi protettivi contro l'industria straniera, di fronte al bisogno tuttora vivo dell'esportazione di prodotti agricoli, sono così importanti e così ardui che non può recar meraviglia né l'incompletezza, né la divergenza delle opinioni.

Il Carli si è posto da un punto di vista nazionale: il suo libro ha come motto una frase del nostro grande economista Antonio Genovesi: «la nazione dipenda il meno possibile dall'altre o vicine o remote che sieno», la quale si collega idealmente, all'auspicio del ministro Barzilai, nel discorso di Napoli: «alla redenzione politica segua, dopo il lungo servaggio, la redenzione industriale». Si può prevedere che uno dei grandi benefici della guerra attuale sarà per noi un orientamento in senso più sanamente nazionale degli studi, delle provvidenze di governo, della politica economica e sociale. Ma anche a questo indirizzo più sano e più benefico sono necessari temperamenti e riserve, per non rischiare l'errore dell'eccesso, altrettanto grave di quello del difetto. Il Carli vede nettamente l'urgenza del nuovo indirizzo, vuole dimostrarne i benefici e vi riesce. Sarà cómpito di una indagine più minuta e più approfondita l'assumere i singoli problemi e vagliarli alla luce di una critica più severa.

Intanto la nostra letteratura, così scarsa di opere divulgative, si sarà arricchita di due libri serii, organicamente concepiti, lungamente studiati e appassionatamente scritti, i quali gioveranno a formare la nuova coscienza economica e politica italiana, a cui spetterà, dopo la guerra, l'arduo cómpito di risolvere i grandi problemi nazionali.

(Il Marzocco). ARRIGO SOLMI.